**Giornata internazionale dei diritti umani
10 dicembre 2018**

*«Il futuro dell'umanità e dei diritti umani
dipende dal riconoscere
che non siamo separati dalla Terra.
Gli esseri umani sono parte della Terra
e i diritti umani derivano dai diritti della Terra.
È nel diritto dei fiumi ad essere puliti
che nasce il nostro diritto all'acqua,
mentre i diritti al cibo e ai mezzi di sussistenza
dipendono dai semi e dal suolo.
Celebriamo la giornata internazionale dei diritti umani
attraverso la celebrazione della nostra cittadinanza della Terra
e della democrazia della Terra»*

**Vandana Shiva
(Presidente di «Navdanya International»)**

**Sciopero per il futuro
15 marzo 2019**

*«La battaglia contro il cambiamento
climatico è come la terza guerra
mondiale, e noi siamo letteralmente i
partigiani dell'ambiente. Stiamo lottando
per cambiare questo modello capitalista,
altrimenti finiremo per suicidarci»*

**Miriam Martinelli
(16 anni, studentessa,
fra gli organizzatori della Manifestazione di Milano)**

1979 – 1986: COL SENNO DI POI...

*Le scelte che non rifarei; quelle che, col senno di poi, farei
(ma che forse anche allora avrei dovuto capire di dover fare...)*

Prologo

Nel 1979 – avevo poco più di 33 anni – proprio non avrei voluto fare il segretario della Federazione romana del PCI. Non ne avevo voglia, non me ne sentivo all'altezza e ancora non me la sentivo di rischiare di divenire definitivamente un 'politico di professione'. Ero da un paio d'anni nella segreteria della Federazione, provenendo dalla Presidenza della Lega delle cooperative del Lazio dove – sempre a cura del partito – ero stato impegnato qualche anno prima, facilmente convinto ad abbandonare il mio appena avviato percorso di ricercatore laureato in Fisica. Ancora allora, subito dopo il 1968, diversi giovani della mia generazione compirono scelte che spesso divennero 'scelte di vita'. Parlo delle scelte 'a sinistra' nel PCI, nel sindacato, e anche in formazioni più radicali, per una democrazia piena e una società più giusta¹. La minoritaria e disperata deriva terroristica è tutta un'altra, drammatica storia, che abbiamo combattuto e con la quale non è lecito fare confusione, come si usa strumentalmente ancora oggi.

Ma non volevo fare il segretario della Federazione anche perché il meccanismo di destituzione/sostituzione del mio predecessore (Paolo Ciofi) era stato concepito e gestito in modo così oscuro che, francamente, non mi andava proprio di sentirmi in qualche modo 'erede' di quella situazione. «Non voglio diventare come voi», dissi perfidamente al primo dirigente della Federazione che mi preannunciò l'inopinata scelta che stava formandosi. E non era dei peggiori, davvero. Tant'è che, attonito, gli si fecero gli occhi rossi mentre abbassava la testa.

Non disse una parola, poi ricominciò a insistere².

Avrei appoggiato lealmente – dissi – una delle candidature di altri 'giovani' di cui si parlava e che tenevano tanto a farlo...ma non ci fu niente da fare, per i veti incrociati sui loro nomi da parte di quelli che avevano il potere di decidere. Resistetti per mesi, infine cedetti di schianto a Botteghe oscure, dinanzi a un 'Gran giuri' che mi piegò. Ero un 'soldato militante' – mi ammonirono – e, alla fine, non avrei potuto sottrarmi...

Penso che finii per accettare perché, in fondo, ero ormai stregato dall'idea che fosse davvero un mio dovere fare *di tutto* per cambiare il mondo e, dunque, dare quello che mi chiedeva all'unico, vero *partito del cambiamento* che, proprio per questa ragione, io stesso avevo scelto!

Comunque, fui opportunamente circondato perché, in realtà, pochi si fidavano di me. Ero considerato una specie di 'berlingueriano di sinistra' (ci tornerò tra poco) ma Berlinguer, in realtà, mi conosceva solo di vista e solo perché era iscritto alla mia stessa sezione e, ogni tanto, veniva a salutarci. Forse desiderava, a Roma, uno fuori dalle 'cordate' di allora, che già cominciavano a manifestargli più esplicita avversità. Per prevenire e controllare ogni possibile rischio venne, dunque, subito istituito un Comitato cittadino con tanto di segretario (Piero Salvagni) eletto, come me, nel Comitato centrale, e un Comitato provinciale con tanto di segretario anche parlamentare, il bravo Franco Ottaviano. Per anni mi sarei rimproverato di aver accettato una situazione così, ma presto il senso del dovere ebbe la meglio, e per ben sette anni detti, cercai di dare il meglio di me, da vero 'soldato'.

---

¹ Uno di loro, mio amico fraterno, fu Angelo Dainotto. Siciliano, studioso di antropologia culturale, uomo intelligente, culturalmente brillante, divertente e serio, prima di partire per gli USA per ottenere il *Master* cui teneva tanto, ebbe la bizzarra idea di consultarsi col suo e mio amico – non meno fraterno – Francesco Granone (ecco un'altra 'scelta di vita') e con me. Avevamo poco più di venti anni, ma già 'militavamo', da 'volontari', nel PCI. Dopo due, tre ore di discussione appassionata e affumicata dentro l'angusta e scassata Cinquecento di Francesco, Angelo decise di non partire, perché sarebbe stato come disertare l'impegno che ci imponeva di rimanere in campo qui da noi. Per il lavoro, si sarebbe visto...Fu così che la sua vita cambiò radicalmente: dopo un po' accettò di divenire funzionario del PCI nella 'Zona nord', e volle occuparsi di...organizzazione! Anni dopo, già provato da un brutto male che non volle curare, lo chiamai a darmi una mano nella segreteria della Federazione. Volle occuparsi, ancora, del 'Dipartimento di Organizzazione'. Se ne andò a soli 44 anni, nel 1990. Lo piangemmo in tanti, ma proprio in tanti.

² Parlo di Siro Trezzini, parlamentare e componente della segreteria della Federazione. Siro mi aveva sempre sostenuto politicamente e umanamente, sin da quando fu lui a proporre che dalla Presidenza della Lega delle cooperative del Lazio venissi chiamato dal partito ad impegnarmi nella segreteria della Federazione. Di lì a pochi mesi fu colpito da un infarto devastante a soli 54 anni e, ora, lo ricordo ancora con affetto e gratitudine. Così come un affetto vero mi avrebbe legato ad un altro compagno che stette con me, nella segreteria, finché non me ne andai. Romano Vitale, tranviere in origine, fu anche lui tra i primi 'vecchi' del partito a pregarmi di accettare di divenire segretario della Federazione. Lo ebbi sempre accanto, leale e persino troppo accondiscendente. Un saggio ed esperto fratello maggiore, per me. Continuummo a sentirci e a vederci ogni tanto anche dopo che, lasciata la Federazione, fui impegnato nella Direzione nazionale del partito e, poi, nel sindacato, nella Funzione pubblica della CGIL, fino alla pensione. Anche Romano se ne andò troppo presto. E troppo in silenzio. Ma il PCI già non c'era più.

Non sapremo mai se qualcun altro (o *qualcun'altra*) avrebbe potuto fare di più e meglio di me. Penso proprio di sì. Ma quello che posso cercare di capire e sapere oggi è, *col senno di poi*, quanto avrei potuto fare di più e di meglio io (alle condizioni date allora, naturalmente). O quanto non avrei dovuto fare.

E di questo vorrei dire un po' qui, con l'ingiustamente bistrattato 'senno di poi', che può essere un accorgimento opportunistico, ma anche una virtù preziosissima, se si vuol tentare un bilancio oggettivo delle scelte compiute o non compiute in un lungo e ormai lontano periodo.

Non aver voluto fare e non tentare neppure ora un tale bilancio è fra le ragioni fondamentali della situazione di oggi: non c'è più, in Italia, una vera e consistente 'sinistra di cambiamento', in un contesto europeo e mondiale non troppo diverso, purtroppo, ma un po' più ricco di potenzialità interessanti, qua e là. E la strada sembra ormai aperta ad avventure pericolose che – non dimentichiamolo mai! – per certi aspetti richiamano persino alla memoria i periodi più bui del nostro recente passato.

Ma torniamo a quel lontano 1979. Il biennio 1978-1979 fu davvero un biennio fatale.

Nel 1978 le Brigate rosse assassinarono Aldo Moro. Quella scelta spietata e disperata fu l'inizio della loro fine ma anche della fine del 'sogno' del 'Nuovo grande compromesso storico', come vedremo. Nel 1979 gli attentati continuarono e, tra gli altri, nel gennaio fu ucciso a Genova il sindacalista comunista Guido Rossa. Poi vi fu la nostra sonora sconfitta elettorale alle elezioni politiche del 3 e 4 giugno: - 3,99% in Italia (dal 34,37% del 1976 al 30,38%) e ancor peggio in molte grandi città e province fra cui Roma, dove passammo dal 36,99% del 1976 al 30,95, perdendo il primato politico sulla DC conquistato nel 1976, grazie all'avanzata di oltre il 7%³!

Stava avvenendo qualcosa di grosso davvero: si stava ormai avviando la fuoriuscita dalla strategia del 'Nuovo, grande Compromesso storico', lanciata da Enrico Berlinguer nel 1973 dopo il 'golpe' in Cile, e veniva formandosi quella della 'Alternativa democratica'. I segnali c'erano già tutti e si cominciavano ad avvertire.

Ma c'era molto di più, che nessuno di noi poteva allora lucidamente intravedere: in realtà, si era ormai avviato il decennio del declino nostro che, pochi anni dopo, sarebbe stato accelerato dalla tragica scomparsa di Enrico Berlinguer e, infine, sarebbe sfociato nel vero e proprio suicidio del partito (e non penso tanto al nome e al simbolo, ma alla sostanza 'storica', come dirò poi tornandovi brevemente).

Fui dunque eletto segretario subito dopo le elezioni politiche, anche se tutto era stato già deciso da tempo, e tutto era stato predisposto perché venissi eletto prima. Ma qualcuno, ai vertici del partito, pretese un supplemento d'istruttoria (sic!) sul mio passato politico (che non poté che risultare 'immacolato', quanto al punto di vista del PCI), e dava fastidio anche che io fossi stato segretario della 'gloriosa' (e, per molti, 'eretica a sinistra') sezione di Ponte Milvio⁴. Penso pure che si volle eleggermi solo dopo il previsto voto negativo, anche per dare un altro colpetto all'incolpevole Paolo Ciofi, così che potesse lasciare l'incarico pure col peso sullo stomaco della sconfitta elettorale...

La riunione del Comitato federale che mi elesse, si concluse con l'applauso di rito cui partecipò, in prima fila, Antonello Trombadori, parlamentare e Medaglia d'oro della Resistenza, a me avverso perché mi considerava un pericoloso 'berlingueriano di sinistra', sessantottino e movimentista. Applaudì vestito con una giacca 'alla cinese', battendo graziosamente le mani con lo stesso stile. Poco prima, un suo compagno di idee, non meno prestigioso, il senatore Edoardo Perna, si era pronunciato a favore della mia elezione perché, tanto, anche Lin Piao era stato designato in Cina successore di Mao, ma si sa, poi, come andò a finire (il suo aereo precipitò non per un guasto, pare...). La sceneggiata fu divertente, forse. Ma io non risi. Confortato dalla situazione e da cotanti uffici, mi misi comunque al lavoro.

Appena eletto, trovai, peraltro, un piattino già apparecchiato nei dettagli, che dovevo solo gestire: Petroselli – al momento componente della Direzione nazionale, segretario regionale e, per buona misura, anche capogruppo in comune – avrebbe fatto il sindaco dopo Argan, che voleva tornare ai suoi studi; un bel rimpasto di Giunta era stato già deciso e predisposto nei dettagli (qualcuno degli esclusi mi odiò alla morte e non me l'avrebbe mai nascosto). Mi si dette un'infarinatura sulle ragioni di scelte così delicate e aspre (delle quali nulla avevo saputo o capito, fino ad allora) ed io eseguii diligentemente e disciplinatamente.

---

³ Tutti i dati elettorali anche in seguito citati, sono tratti dal sito dell' «Archivio storico delle elezioni – Ministero dell'Interno»: <https://elezionistorico.interno.gov.it>. Per brevità ci si riferisce, per le elezioni politiche, solo ai risultati (nazionali o relativi a Roma e provincia) riguardanti la Camera dei deputati e riportati in percentuale, perché sufficienti per ricavarne le indicazioni di tendenza che qui ci interessano, anche in virtù della sostanziale omogeneità dei dati riguardanti i votanti ed i voti validi nelle competizioni cui qui si fa riferimento.

⁴ Se ne è andato poche settimane fa, compiuti da poco i novanta anni, Bruno Roscani, mio primo 'maestro' di politica (e non solo) quando, nel 1968, mi iscrissi al partito nella sezione di Ponte Milvio. Bruno è stato per anni, nella sezione, il riferimento obbligato per tutti e, soprattutto, per noi giovani. Di estrazione popolare, si era fatto uomo colto e quasi religiosamente legato alla causa dei più deboli e al partito. Integerrimo, disinteressato, attento, fu per tutta la vita funzionario e dirigente della CGIL, e il meglio di sé e della sua libertà di pensiero e capacità di innovazione lo dette, forse, quando divenne segretario generale della CGIL Scuola. Erano singolarmente schiette e sincere, in lui, la libertà di pensiero, la curiosità e la tolleranza verso le posizioni diverse dalla sua e, nello stesso tempo, la fedeltà 'al Partito' in tutte le sue forme ed evoluzioni, dal PCI in poi. Forse anche per questa sua quasi paradossale ma intelligente e non acritica dedizione, gli abbiamo voluto bene in tanti, a prescindere dalle nostre posizioni politiche dopo la fine del PCI.

Oggi non farei più, a nessun costo, una operazione di quel genere in quel modo. Ma dirlo oggi è troppo facile e persino ovvio: ecco, in questa mia debolezza di allora, uno dei motivi per i quali non avrei voluto divenire segretario! Contemporaneamente, dunque, presi una decisione per me irrevocabile: era chiaro che in Campidoglio avrebbe comandato Petroselli sindaco, peraltro ben sostenuto dall'apposito Comitato cittadino e dal suo segretario, a lui molto più vicino di me anche sul piano personale. Era scontato che, alle prossime elezioni amministrative, come d'uso, il segretario della Federazione sarebbe stato proposto per essere eletto in Comune. Ma io avrei rifiutato la candidatura. Consigliere comunale per fare che? Con quale autonomia rispetto alle vicende comunali? Meglio ci andasse il segretario cittadino, il cui ruolo era stato creato 'ad hoc', e che aveva idee piuttosto diverse dalle mie e più vicine a quelle dei nostri eletti: io ero infatti molto convinto della necessità che il partito, anche per le questioni romane, dovesse avere una reale autonomia di pensiero e di iniziativa rispetto agli eletti nelle istituzioni, altrimenti tutte le sue articolazioni, ai vari livelli, avrebbero rischiato di trasformarsi in 'comitati elettorali'! Ne ero convinto in modo forse un po' estremo e ideologico, ma penso ancora che quanto accadde negli anni successivi (e sempre peggio, fino ad oggi...) stia lì a darmi sostanzialmente ragione.

Io, quindi, mi sarei occupato del partito per gli aspetti più generali della sua politica che, pur applicata a 'Roma capitale', doveva essere cosa distinta e più ampia rispetto alla politica amministrativa comunale. E così fu e sarebbe stato per tutto il lungo periodo del mio secretariato. Non fui mai in lista per le elezioni comunali o provinciali o regionali. Un paio di anni dopo fu Piero Salvagni ad essere eletto consigliere comunale e, poi, designato capogruppo. Ma su questo tornerò tra poco.

1979 – 1980

Il Campidoglio

L'esordio di Petroselli sindaco fu fulminante e inaspettato: dopo poche settimane, il 16 febbraio del 1980, mantenne la sua prima promessa ed inaugurò la tanto attesa 'linea A' della Metropolitana, in ritardo di anni. I romani non ci credevano più, e il primo giorno file interminabili alle stazioni e treni strapieni fecero capire a tutti che qualcosa di nuovo e di bello stava davvero avvenendo.

Era solo l'inizio: Petroselli girava per tutta Roma, programmava e otteneva un rapporto diretto con la gente per le strade e nei centri di ritrovo popolari, con i lavoratori nei loro luoghi di lavoro (dove interveniva personalmente, non appena si profilava una 'grana' che impegnasse il ruolo del Comune), ascoltava, prendeva appunti personalmente, spiegava i pro e i contro, si impegnava a fare certe cose e chiariva perché certe altre non si potevano fare (non subito, almeno), prendeva impegni e...li manteneva!

Non s'era mai visto, a Roma, niente del genere. I romani capirono che Petroselli (viterbese d'origine) amava la loro città e, dunque, amava loro e impararono presto ad amarlo. Persino gli avversari politici lo rispettavano e alcuni di loro, in fondo, gli vollero bene, come dirò dopo. Anche io cominciai, finalmente, a 'volergli bene' e ad essere contento di riconoscergli il meritato primato nella Capitale.

Petroselli sindaco era trasformato. Il duro e spesso scostante dirigente di Partito si era come tolto la corazza che si era imposto per quel mestiere, e si era dato umanamente, prima ancora che come sindaco, alla ormai 'sua' città. E, poi, fu lui il portatore più convinto e convincente di quella 'Nuova idea per Roma', sulla quale per primo aveva ragionato e lavorato negli anni precedenti: bisognava, finalmente, 'unificare la città', sia urbanisticamente (risanando le periferie e avvicinandole alle funzioni 'centrali' della Capitale), sia socialmente, consentendo la fruizione della cultura e delle bellezze della Capitale e di Roma antica agli espropriati ceti popolari. Questa fu la sua, la nostra forza: un progetto grandioso e razionale, ma anche pieno di suggestioni emozionanti⁵. E sarebbe stata decisiva la capacità di avviarlo alla realizzazione (mai compiuta, come si sa) passo per passo, con estrema coerenza: ogni dettaglio dell'azione del governo di Roma si spiegava e si legava all'insieme del progetto che, a sua volta, suggeriva i passi da fare, così come ogni avanzamento culturale e 'politico' della Capitale, doveva e riusciva a legarsi all'avanzamento sociale che i ceti popolari e le periferie richiedevano.

Roma doveva 'ribaltarsi', fisicamente e socialmente, prendendo atto del venir meno dei due volani che avevano storicamente trainato la sua crescita disordinata e le condizioni del lavoro nei decenni precedenti: il consumo speculativo del territorio (l'edilizia 'palazzinara'), e il rigonfiamento clientelare della pubblica amministrazione.

Quel ribaltamento lo si può immaginare plasticamente. Lo spostamento del sistema direzionale dal centro verso est (SDO, Sistema Direzionale Orientale: Ministeri, uffici pubblici ecc) avrebbe qualificato quella periferia degradata, insieme con gli insediamenti di edilizia residenziale pubblica realizzati grazie ai

---

⁵ Vedi Ella Baffoni e Vezio De Lucia, *La Roma di Petroselli, il Sindaco più amato e il sogno spezzato di una città per tutti*, Castelvecchi, Roma 2011. Vedi anche Ella Baffoni, Vezio De Lucia, *Petroselli, l'uomo che sognava una Capitale per tutti*, in: <http://eddyburg.it/article/articleview/17768/0/3/>

'Protocolli d'intesa' stabiliti negli anni precedenti fra l'Amministrazione comunale e i costruttori guidati da un convertito e leale Carlo Odorisio e condotti finalmente ad operare nei Piani di Zona stabiliti dalla mano pubblica e sotto i vincoli legislativi che consentivano il distacco dell'imprenditoria edilizia dalla proprietà dei suoli⁶.

Il centro di Roma sarebbe stato dunque liberato dalla congestione di traffico e uffici e...consegnato alla Storia attraverso il 'Progetto Fori': l'enorme spina archeologica, pedonalizzata e luogo di servizi culturali avanzati al servizio del mondo intero, che sarebbe dovuta partire dal colle del Campidoglio ricongiunto con l'area dei Fori per spingersi verso l'Agro lungo e attorno alla via Appia antica! La realizzazione – d'intesa con il Sovrintendente Adriano La Regina – della vecchia, grande 'idea sublime' di Leonardo Benevolo e Antonio Cederna avrebbe insomma trasformato il volto di Roma, la sua fruibilità, il suo prestigio culturale nel mondo. E così sarebbe stata restituita anche ai romani la loro città, ormai disordinatamente travolta dalle funzioni di Capitale, ma senza negare tali funzioni, anzi valorizzandole!

Un'idea grande, meravigliosamente utopistica che fu molto avversata dai ceti più conservatori, sia sul piano culturale che su quello economico e commerciale.

Ecco una cosa che mi rimprovero di non aver fatto abbastanza: il partito avrebbe dovuto assai di più e meglio sostenere e battersi per questo progetto per Roma. Aveva le forze per farlo ovunque: nei luoghi di lavoro, nelle periferie, negli ambienti culturali. Ciò non avvenne a sufficienza anche per le resistenze opposte da settori non irrilevanti del partito stesso (romani e nazionali), ma questo, personalmente, non mi assolveva e non mi assolve dalla responsabilità di non esserci spesi molto di più per sconfiggere o almeno indebolire tali resistenze.

Comunque, il difficile percorso cominciò 'a razzo': nel giro di pochi mesi furono effettivamente rase al suolo tutte le baraccopoli (i 'borghetti', li chiamavamo) e ricollocati i cittadini negli insediamenti di edilizia popolare o convenzionata già predisposti. Migliaia di nuovi alloggi di edilizia residenziale pubblica erano stati realizzati velocemente e con criteri urbanistici innovativi. Un 'quartiere modello' avrebbe dovuto essere, ad esempio, quello, interamente pubblico, di Tor Bella Monaca. Ma al progetto e alla realizzazione edilizia non seguì – Petroselli ci aveva già lasciato – un'adeguata gestione della realizzazione dei servizi e, soprattutto, del controllo delle assegnazioni. Via via il degrado sociale e urbano si è impossessato di questo e altri quartieri allora realizzati, fino alle punte estreme che abbiamo, negli anni, conosciuto e alle quali non si è ancora posto adeguato rimedio⁷. Si provvide anche al risanamento delle borgate abusive ancora esistenti – frutto, soprattutto nel Sud-Est della città, delle grandi immigrazioni dal Mezzogiorno e, molto, dall'Abruzzo, dalle Marche – grazie alle discusse (e discutibili) 'sanatorie' dell'abusivismo 'di necessità' che, ancora oggi – pur dovendole valutare e giudicare in *quel* contesto – possono far legittimamente affermare che "La città abusiva è ormai la città, e l'urbanistica ha come suo compito solo di adeguare disegni e norme, e non di creare l'alternativa." ⁸

Fu sviluppato un intenso programma di realizzazione di asili-nido territoriali e vennero inaugurati decine di 'Centri per gli anziani', mentre il dibattito sulla realizzazione dello SDO procedeva fra molte difficoltà, così come quello per il 'Progetto Fori'. Ma furono comunque avviati i primi lavori: il colle del Campidoglio fu ricongiunto al Foro romano chiudendo via della Consolazione, si avviarono gli scavi di recupero ed ampliamento dei Fori imperiali e si cominciò a chiudere al traffico privato la via dei Fori imperiali la domenica. Simbolicamente, si avviava così a realizzazione – come ho già accennato – il 'senso' sociale che, in Petroselli ed altri, doveva incarnarsi nel 'Progetto Fori': la fruizione della cultura e delle ricchezze di Roma antica da parte delle classi sociali che ne erano state storicamente espropriate a favore delle classi privilegiate e degli 'specialisti'. Una ispirazione, questa, che ritroviamo anche nello sviluppo delle iniziative di Renato Nicolini che, assessore alla Cultura già nella Giunta Argan, continuava a darsi da fare: crebbe e si affermò sempre di più l'esperienza straordinaria delle 'Estatì romane', che presto divenne esemplare in mezza Europa e in altre parti del mondo intero (chi non ricorda il 'Festival dei poeti' a Castelporziano, e le 'maratone del Cinema' nella basilica di Massenzio, con la presentazione in anteprima mondiale del restaurato *Napoleon* di Abel Gance alla presenza del Ministro della Cultura francese Lang, e cento altre cose ancora?). Massenzio, da luogo estivo d'élite nel quale si svolgevano i concerti dell'Accademia di S.Cecilia, divenne luogo d'incontro e di cultura 'alta' *per tutti*, e tutto questo contribuì a dare di Roma un'immagine viva, moderna, coerente col sogno del 'Progetto Fori'. Anche questa esperienza fu fortemente criticata fuori e pure dentro il Partito: il cosiddetto 'effimero' nicoliniano contrapposto ai 'tralasciati' interventi strutturali per la cultura nelle periferie si presentò come una polemica sostanzialmente pretestuosa che prescindeva anche da un dato davvero 'strutturale' e straordinario: era quella la fase, ancora, dell'attacco terroristico; la gente era impaurita e tendeva a starsene a casa e a diffidare di forme di socializzazione di

⁶ La 'Legge Bucalossi' n.10/77.

⁷ Vedi Ella Baffoni e Vezio De Lucia, *La Roma di Petroselli*, cit., pp.59-64. Vedi anche Vezio De Lucia e Francesco Ermani, *Roma disfatta*, Castelvechi, Roma 2016.

⁸ Italo Insolera (Nuova edizione ampliata con la collaborazione di Paolo Berdini), *Roma moderna*, pp.278--295, Einaudi 2011. In queste importanti pagine del libro, si trova anche un richiamo alla bella figura e all'opera di don Roberto Sardelli, prete e scrittore 'baraccato fra i baraccati' dell'Acquedotto Felice, recentemente scomparso.

massa. Ogni sabato c'era una manifestazione estremista e violenta – spesso di 'fiancheggiatori' dei terroristi – che provocava non raramente feriti e anche qualche morto. L'Estate romana attrasse fuori dalle loro case tutti i cittadini, pure i giovani delle periferie che spesso manco avevano mai frequentato il centro storico, li aiutò ad incontrarsi e a recuperare momenti non effimeri di serenità e di comunicazione (allora non c'erano i 'social'...!), e la sua influenza sull'immagine di Roma, e sulla voglia di emulazione che nacque in tante città non solo italiane fu davvero potente.

L'esordio della Giunta Petroselli era stato davvero straordinario, molto al di là delle attese e dei dubbi sul 'rude funzionario di partito' posto alla testa di un patrimonio dell'umanità. Preoccupazioni surreali davvero, solo che si pensi a come siamo messi oggi, dal Viminale al Comune di Roma!

Il Partito

Del partito romano conoscevo un po' le sezioni, le compagne ed i compagni della 'Zona nord', di cui faceva parte la mia sezione di Ponte Milvio. E qualcun altro avevo superficialmente conosciuto in occasione di riunioni cittadine. Per prima cosa, dunque, mi affannai letteralmente a procurarmi incontri, assemblee, a partecipare ad iniziative in giro per Roma e provincia. Un sommario calcolo mi avrebbe poi detto che, in poco più di un anno, ero riuscito a toccare almeno una volta quasi tutte le nostre 300 sezioni e ad essere presente nelle rispettive località. L'accoglienza allo sconosciuto (specie in provincia...) nuovo segretario fu spesso buona e fiduciosa, specie e proprio per il fatto – secondo alcuni che ci tennero a dirmelo – che fossi poco conosciuto, e quindi non collegabile a noti potentati o cordate. Qualche incontro particolarmente riuscito contribuì a darmi un po' di fiducia in me stesso ("Aoh, questo parla come magna e – almeno pare – ascolta pure e risponde", fu l'apprezzamento a me più gradito).

Il contesto positivo del Governo romano – da un certo punto in poi non esente, tuttavia, dalle tensioni negative che caratterizzavano il rapporto nazionale fra PCI e PSI, come vedremo – facilitò molto, nella prima fase del sindacato Petroselli, il compito del partito legato alle questioni specificamente romane, come ho già detto.

Ma il più generale contesto nazionale era assai complesso e reso drammatico dal persistente attacco terroristico, e i rapporti 'a sinistra' (col PSI, perché nel 1984 avremmo invece avuto la 'confluenza' della gran parte del PDUP di Lucio Magri) erano pessimi e in continuo peggioramento, come vedremo.

Su questo terreno generale decidemmo dunque di concentrare, in primo luogo, le nostre energie, con frequenti riunioni degli organismi dirigenti e, poi – quando grandi eventi nazionali o internazionali lo richiedevano (gli attacchi terroristici, ma anche la necessaria solidarietà dovuta per il terremoto del 1980; e poi il cambio di strategia del Partito – dal 'Compromesso storico' all' 'Alternativa democratica' –, ad esempio e, più tardi, l'intervento sovietico in Afghanistan e poi la crisi polacca ecc. ecc.) – anche avvalendoci di metodiche, defatiganti e quasi settimanali 'attivi cittadini' che si svolgevano prevalentemente la domenica mattina, presso il cinema Adriano a piazza Cavour, con la partecipazione dei massimi dirigenti nazionali del Partito.

In secondo luogo, pensavamo che questo intreccio di 'vissuti politici' (quello legato all'esaltante esordio della politica cittadina guidata da Petroselli e quello legato all'accrescimento della consapevolezza e dei nessi con la politica generale del partito) dovesse combinarsi con una 'svolta' nell'autonomia di pensiero e di azione di tutti noi, nel rinnovamento della nostra cultura politica e, dunque, anche nella vita democratica del partito, con un'accresciuta capacità di partecipazione delle iscritte e degli iscritti alla formazione delle scelte politiche e, soprattutto, con una accresciuta e qualitativamente nuova volontà e capacità di ascolto da parte del gruppo dirigente della Federazione. Presumevamo – lo riconosco – di poter dare da Roma un contributo importante al rinnovamento del Partito di cui – soprattutto dopo la 'svolta' dal 'Compromesso storico' all' 'Alternativa democratica' – sentimmo ancora più radicale ed urgente l'esigenza che, poco tempo dopo sarebbe divenuta davvero una drammatica emergenza, con la scomparsa di Enrico Berlinguer nel 1984. Lavorammo molto e con sincera volontà in questa direzione. Le 'consultazioni' degli iscritti anche per la formazione delle liste elettorali si fecero via via più ravvicinate e 'vere', ma non si può dire che questo processo 'democratico' raggiunse pienamente i suoi obiettivi. Però – e ancora oggi mi sento di confermarlo – da molti di noi fu vissuto con schietta convinzione che si trattasse del fondamento di qualsiasi processo di 'riforma' vera del partito⁹.

---

⁹ Tanto è vero che, quando nel 1987 – già non ero più segretario della Federazione da un anno – la nuova segreteria romana mi propose di candidarmi per le elezioni politiche, io accettai a condizione che venisse svolta una consultazione seria e vincolante: ero ben consapevole – come dirò in seguito – del problema che me ne ero andato dopo la sconfitta del 1985 di cui dirò tra poco, e della quale mi ero assunto tutta la responsabilità politica! La consultazione segnalò, almeno in una ventina di sezioni, un'avversione prevalente dei partecipanti alla candidatura mia e, non meno, anche di altri (soprattutto gli amministratori comunali sconfitti...). Anche se alcuni mi dissero che in molte sezioni quel dissenso era stato 'organizzato', decisi che per nessuna ragione sarei venuto meno al principio della 'consultazione vincolante' per il quale mi ero battuto per tanto tempo e che avevo chiesto fosse posto alla base della consultazione anche in quella circostanza e, dunque, così motivandola, comunicai subito la mia rinuncia alla candidatura. Fece come me, rinunciando

Infine – terzo punto fondamentale – l'altra faccia di questa medaglia doveva essere, per noi, la capacità di 'apertura' del partito verso culture, associazioni, movimenti che potessero, mantenendo la loro autonomia, arricchire la nostra cultura politica e sociale e, nello stesso tempo, arricchirsi dell'esperienza storica di cui, nella scala romana, era naturale portatore il PCI, a sinistra e, più in generale, fra le lavoratrici ed i lavoratori che cominciavano a subire, nei già fragili e precari comparti produttivi romani, i colpi della crescente finanziarizzazione che spostava risorse e convenienze verso la speculazione improduttiva e verso il rilancio della speculazione fondiaria, in un quadro di iniziale deregolamentazione del mondo del lavoro che avrebbe conosciuto il primo segnale con il 'taglio' dei quattro punti di scala mobile operato dal Governo Craxi nel 1984 e – come si sarebbe detto più tardi – sarebbe via via sfociato nella globalizzazione 'neoliberista': sempre meno regole e più mercato....e vinca il più forte! Pensavamo sinceramente spettasse proprio a noi combattere queste tendenze 'decisioniste' e autoritarie, arricchendo la pratica della democrazia, della partecipazione dei cittadini alle scelte del partito e anche al controllo e alle scelte amministrative nei campi fondamentali dei servizi socio-sanitari e culturali.

Sentivamo dunque (anche se, all'inizio, piuttosto confusamente) la necessità di rinnovamento anche radicale della nostra cultura e delle nostre pratiche politiche e sociali¹⁰. E cominciammo a lavorare in modo sempre più deciso e convinto e su diversi piani (sui quali tornerò) in questa direzione, con alterne vicende dovute, certamente, ai caratteri ancora embrionali della nostra ideazione di un processo che sognavamo di così forte rinnovamento, ma anche a resistenze e diffidenze che si manifestarono, qua e là, nelle sezioni e nel partito. Questi furono dunque i tre assi fondamentali ai quali decidemmo di ancorare l'autonomia dell'iniziativa nostra, non contrapponendola ma cercando, con schiettezza e lealtà, di combinarla con quella del Governo cittadino. Insomma, a noi sembrava necessario che il partito non si limitasse ad essere solo 'cassa di risonanza' e sostegno dell'azione amministrativa di governo della città, ma si sforzasse di mantenere alto il suo profilo strategico e, soprattutto, di offrire a se stesso, ai suoi eletti e alla città i nessi culturali, politici e programmatici capaci di far sentire il progetto per Roma e quello per il paese, *parti indissolubili di una medesima visione* del progresso democratico e sociale di cui si avvertiva l'acuto bisogno.

Questa ambiziosa pretesa avrebbe portato a momenti di incomprensione e anche di tensione con i nostri amministratori cittadini, che non solo sentivano il bisogno di un partito essenzialmente proteso al sostegno del loro duro lavoro, ma presto si sarebbero sempre più trovati, in molti, in contrasto con aspetti fondamentali dell'impostazione (non solo romana...) del partito guidato da Berlinguer, come dirò più avanti.

Certo, come partito romano commettemmo anche degli errori e, spesso, non ci dimostrammo all'altezza delle nostre stesse ambizioni. Ma, personalmente, resto ancora oggi convinto che, almeno nel metodo, l'impostazione di cui ho detto – anche se parziale e forse velleitaria, date le nostre forze e capacità – fosse fundamentalmente giusta.

E credo pure che quanto è poi avvenuto, nel PCI e dopo il PCI, lo confermi¹¹.

1980- 1981

Il Partito

Nelle prima metà del 1980 continuò forte l'attacco terroristico (Il 12 febbraio fu ucciso all'Università il prof. Vittorio Bachelet (vicepresidente del CSM, già consigliere comunale di Roma), e continuava l'incubo dei 'sabati neri': quasi ogni settimana manifestazioni violente mettevano a ferro e fuoco quartieri della città e rinchiudevano in casa i cittadini. In questo contesto, proseguì tuttavia il nostro lavoro tendente a radicare meglio nel territorio la nostra presenza, ricercando nella società confronti e 'alleanze' con energie e culture anche, fino ad allora, non contigue, ma disponibili ad un comune impegno di salvezza democratica attraverso il rinnovamento profondo della politica e delle sue pratiche.

Non c'è dubbio che, in quella fase, la spinta più forte e 'di massa' al rinnovamento della nostra cultura politica ci venne dall'incontro con il movimento femminista romano. E credo che tutti noi del PCI di allora dovremmo essere sempre grati alle tante compagne che, in tanti livelli di partito e istituzionali, si batterono

---

per un po' di contestazioni ricevute anche da lui, il solo Paolo Ciofi. Altri (anche un po' più contestati, devo dire...) non rinunciarono e furono poi candidati ed eletti.

¹⁰ Un forte e diretto contributo nei rapporti col mondo del volontariato sociale e, in particolare, sul terreno dei diritti delle donne detenute e dei loro bambini, ci venne dalla presenza nella segreteria di Leda Colombini, partigiana, bracciante in origine, poi consigliera, assessore regionale e parlamentare davvero instancabile, scomparsa anche lei 'sul lavoro' (a 82 anni!) nel dicembre 2011 .

¹¹ Cfr. <https://archivio.unita.news/>: un ampio articolo de «l'Unità» del 23 febbraio 1980, ('Roma e Regione', p.10) rende conto dell'impostazione che volemmo dare alla 'Conferenza di organizzazione' dei comunisti romani, in preparazione delle elezioni regionali che si svolsero l'8 e il 9 giugno, in occasione delle quali il PCI, col 30,73%, confermò sostanzialmente il consenso ottenuto alle elezioni politiche del 1979, e la DC confermò, col 34,09% dei voti, il suo primato nel Lazio.

contro le resistenze, interne ed esterne al partito, perché il rinnovamento procedesse radicale e spedito sul terreno della costruzione di un rapporto dialettico, difficile ma infine positivo, con il complesso e vivace mondo del femminismo romano. Per evitare involontarie omissioni, non voglio qui fare nomi, se non quelli di Pasqualina Napoletano, di Laura Forti, di Vittoria Tola, mie dirette collaboratrici e 'maestre', in quanto 'Responsabili femminili' nella mia segreteria. Ma, in verità, non posso neppure non farne almeno altri due, quelli di compagne che non sono più con noi, e che per noi e anche per molte delle più giovani – poi divenute, come ho accennato, forti dirigenti presenti nel movimento, nell'UDI, nel partito e nelle istituzioni italiane ed europee – furono riferimento e anche 'guida': Maria Michetti¹² e Anita Pasquali¹³, che ricordo con particolare affetto non solo per la loro biografia personale e politica – per diversi motivi esemplarmente 'eroica' – ma anche per il modo fermo ma garbato col quale mi aiutarono a capire tante cose che hanno contribuito non solo ad arricchire, ma a cambiare la mia cultura e, un po', anche la mia vita.

Ma il 1980 fu anche l'anno nel quale cominciarono a manifestarsi due fenomeni: da un lato la 'svolta' che l'assetto globale del capitalismo stava avviando per liberarsi dai lacci e laccioli che il movimento dei lavoratori gli aveva imposto nei decenni precedenti, e dall'altro il ritardo (e le divisioni) delle sinistre nel comprendere quanto stava accadendo e, qui da noi, il generoso ma insufficiente tentativo di contrasto che assunse la forma dell'abbandono della strategia del 'Compromesso storico' per quella dell' 'Alternativa democratica'. Dico generoso ma insufficiente, ma devo aggiungere che Berlinguer manifestò, specie negli anni immediatamente successivi, anche molti lampi di preveggenza e davvero cenni di innovazione radicale del nostro pensiero politico. Non ebbe la forza e il tempo di portare a compimento queste sue nuove riflessioni, e in questo c'è anche una parte della ragione della nostra fine, come partito.

Bisogna ancora sottolineare, senza infingimenti, che per queste ragioni Enrico Berlinguer cominciò ad essere sempre più contrastato ai vertici del PCI e fu spesso messo in minoranza nella stessa Direzione del partito, come (forse) è noto.

Ciò avvenne in diverse occasioni, ma qui basta ricordare quando, nel settembre del 1980 fu accusato strumentalmente di aver avallato l'ipotesi di occupazione operaia nella vicenda FIAT – poi conclusasi con la 'marcia dei 40.000' e la sconfitta del sindacato (e della CGIL in particolare) –; quando, nel novembre, annunciò a Salerno la 'svolta' dell' 'Alternativa democratica' e soprattutto quando, il 28 luglio dell'anno successivo, rilasciò a Eugenio Scalfari la famosa intervista *Dove va il PCI?* sulla 'questione morale' come 'questione democratica'¹⁴, che gli procurò, nel partito e fuori, un insieme consistente di critiche da diverse direzioni e di diverso segno, che si sarebbero accentuate ancora quando, su «Il Contemporaneo» del 4 dicembre dello stesso anno, fu pubblicato il noto articolo dal titolo: *Rinnovamento della politica e rinnovamento del PCI*¹⁵

A Roma il PCI governava con il PSI, il PSDI e il PRI. Chiunque può immaginare lo scossone che tutto questo provocò. Ci tornerò tra poco. Qui basti dire che, in modo graduale e in nome di un pragmatico 'realismo politico', lo stesso Petroselli cominciò a prendere le distanze dalle posizioni di Berlinguer e ad avvicinarsi a quelle dei suoi critici – diciamo così – 'di destra' nel partito. Li chiamavamo 'i miglioristi', portatori cioè di una visione riformista 'debole', non più protesa a modificare radicalmente lo stato di cose esistente, e di una dichiarata indulgenza (se non di una vera e propria simpatia) nei confronti della 'modernità' del PSI. Il 'realismo' di Petroselli evitò la destabilizzazione della Giunta ma a costo, ovviamente, di qualche 'concessione' politica. Dall'altro lato, si fecero più tormentati i rapporti fra Petroselli (e i nostri eletti in Consiglio comunale), da un lato, e il partito romano dall'altro. Il partito a Roma era infatti complessivamente schierato con molta convinzione (per alcuni, davvero eccessiva...) con le posizioni di Berlinguer e, come si

---

¹² Cfr., ad esempio: <http://assarchiviudi.com/maria-michetti/>

¹³ Cfr., ad esempio: <http://www.udinazionale.org/AnitaPasquali.html>, con, fra gli altri, l'intervento di Vittoria Tola, attuale Responsabile nazionale dell'UDI.

¹⁴ «La questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori in alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna scovarli, denunciarli e metterli in galera. La questione morale nell'Italia di oggi fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governativi e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande e con i metodi di governo di costoro». E più oltre: «I partiti hanno occupato lo Stato e tutte le istituzioni a partire dal governo. Hanno occupato gli enti locali, gli enti di previdenza, le banche, le aziende pubbliche, gli istituti culturali, gli ospedali, le università, la Rai, alcuni grandi giornali. Oggi c'è il pericolo che il maggior quotidiano italiano, il Corriere della Sera, cada in mano di questo o quel partito. Tutto è lottizzato e spartito. Tutte le operazioni che le diverse istituzioni sono chiamate a compiere sono viste prevalentemente in funzione dell'interesse di partito e di corrente e del clan cui si deve la carica. Un credito bancario viene concesso se procura vantaggi di clientela, un'autorizzazione viene data, un appalto viene aggiudicato, una cattedra viene assegnata, un'attrezzatura di laboratorio viene finanziata, se i beneficiari fanno atto di fedeltà al partito che procura quei vantaggi. La situazione è drammatica», «la Repubblica», 28 luglio 1981

¹⁵ «Il Contemporaneo» era il supplemento mensile del settimanale «Rinascita». In questo articolo Berlinguer – con vera preveggenza – propone una modernissima visione (per quei tempi) di riforma radicale del 'far politica' del partito: non rinchiudersi nella sola dimensione istituzionale; fuoriuscire da una visione economicistica del cambiamento, assumendo la questione femminile, la questione ecologica e il tema della pace come fondamenti del rinnovamento del partito.

è visto, era guidato da un segretario già da tempo giudicato persino 'a sinistra' di Berlinguer e, comunque, pericolosamente 'movimentista'.

Cominciò così a delinearsi un periodo che si sarebbe fatto via via assai aspro sul piano politico e, come vedremo, anche molto drammatico sul piano umano e dei sentimenti di centinaia di migliaia di persone. Comunque, tornando ai segnali politici della 'svolta a destra' che si stava realizzando nel paese e che, ovviamente, influì anche su Roma, conviene tenere a mente un evento particolare che, allora, non fu forse adeguatamente valutato: il 25 gennaio 1980 la Corte costituzionale sentenziò che non avendo la già citata legge n.10/77 (detta 'legge Bucalossi') inequivocabilmente chiarito e normato il contrario, dovesse intendersi confermato il fatto che, allo stato delle leggi, il diritto a edificare fosse connaturato alla proprietà dei suoli. Una sentenza davvero 'storica', che modificò il regime degli indennizzi degli espropri per pubblica utilità, costituendo un debito pubblico enorme vantato da centinaia di ricorsi e richieste di indennizzo da parte dei proprietari fondiari a suo tempo espropriati. Ma di più: quella sentenza apriva evidentemente la strada allo stravolgimento del controllo pubblico sul regime dei suoli e, dunque, del primato pubblico nella programmazione urbanistica. Si cominciò ad entrare, gradualmente, nell'era dell' 'urbanistica contrattata' che produrrà i suoi massimi effetti a partire dai primi anni 2000, dopo che nel 2001 la 'Bucalossi' stessa fu definitivamente superata. Nascerà con questo segno il 'modello Roma' così enfaticamente decantato nella fase pur interessante, per altri aspetti, delle Giunte Rutelli e Veltroni¹⁶.

Ho voluto qui richiamare questa questione perché, a ben vedere, già nel 1981 a Roma, più o meno consapevolmente, si pose un problema che, oggettivamente, aveva a che vedere con questo punto. Il 21 e il 22 giugno si votò per il rinnovo del Consiglio comunale. Fu – in netta controtendenza rispetto al contesto nazionale – un trionfo per noi e, in primo luogo, per la Giunta Petroselli. Il PCI avanzò ancora, in percentuale, rispetto al fantastico risultato del 1976 (36,06% rispetto al 35,48%), riconquistando a Roma un primato consistente sulla DC, che prese un colpo formidabile, passando dal 33,10% del 1976 al 29,60%. E Petroselli raccolse oltre 130.000 preferenze! Anche il mediocre risultato delle elezioni politiche e regionali del 1979 -1980 sembrò cancellato (ma fu un errore di valutazione...), l'entusiasmo salì alle stelle e, meritatamente, Petroselli fu consacrato come il sindaco più popolare e amato che Roma in festa avesse mai avuto.

La confermata Giunta fu rinnovata e, accanto a ricambi meno impegnativi, uno in particolare va ancora oggi segnalato: Vittoria Calzolari Ghio ('la signora del paesaggio', docente di Urbanistica a Roma e ambientalista convinta) fu sostituita da Carlo Aymonino, prestigioso architetto di scuola e cultura diverse, pragmatico sostenitore del 'programmar facendo', che assunse la guida dell'assessorato al Centro storico. La scelta – come era ragionevole – fu di Petroselli e nessuno (a partire da me) la contestò. Non molto tempo dopo (e tanto più oggi, 'col senno di poi') avrei capito che quella fu una scelta accondiscendente rispetto alle tendenze 'privatistiche' alla contrattazione urbanistica e del territorio che venivano ormai affermandosi. Non so se, allora, sarei dovuto essere in grado di rendermene lucidamente conto, e comunque penso sinceramente che non ci fossero, allora, le condizioni perché quella decisione potesse essere cambiata¹⁷. Comunque, presto mi sarei rimproverato, ad esempio, il fatto di non aver cercato – nella prima fase del mio incarico di segretario – un più forte e continuo rapporto personale e di partito con gli esponenti più rappresentativi del pensiero urbanistico resistente 'di sinistra' e della cultura ambientalista, presente ed attiva anche a Roma, naturalmente¹⁸.

Sarebbe stato utile, ad esempio, anche un rapporto con il 'Club di Roma' fondato da Aurelio Peccei: quanta preveggenza, se si pensa alla benedetta 'onda verde' che finalmente potrebbe travolgerci, grazie ai giovani e giovanissimi messi 'in movimento', dalla sedicenne Greta Thunberg¹⁹! Ma nella mia cultura politica (e in

---

¹⁶ Cfr. Italo Insolera, Paolo Berdini, cit., p. 295, a proposito delle nuove ricerche della scuola di sociologia di Franco Ferrarotti sulle condizioni delle periferie romane, e del lavoro compiuto dalla CGIL di Roma e del Lazio per iniziativa di Antonio Castronovi.

¹⁷ Dopo di allora, mi sono spesso rimproverato di non aver mai trovato l'occasione (o il coraggio) di parlarle. Vittoria Calzolari ci ha lasciato nel giugno del 2017.

¹⁸ Poco dopo ebbi modo di conoscere personalmente Vezio De Lucia, uno dei nostri più insigni urbanisti, e lo convinsi a candidarsi alle elezioni politiche del 1983. Non fu eletto. Gli scrissi una lettera autocritica e piagnona. Mi rispose consolandomi e dicendo che l'avrebbe comunque conservata, perché gli era parsa una lettera bella e sincera. Ne ridemmo (amaramente) insieme. Dal 1990 al 1995, quando io non ero già più segretario della Federazione, Vezio fu eletto Consigliere regionale nel Lazio. Fra i suoi tanti prestigiosi incarichi pubblici, va ricordato qui quello di assessore all'Urbanistica a Napoli dal 1993 al 1997 (prima Giunta Bassolino).

¹⁹ Nel 1968 il 'Club di Roma' fu fondato da Aurelio Peccei (ex partigiano, manager della FIAT e, poi, amministratore delegato della Olivetti) insieme con scienziati, studiosi e imprenditori uniti dalla preoccupazione che una crescita senza limiti potesse portare ad un esaurimento delle risorse e ad un degrado ambientale irreversibile del pianeta entro il XXI secolo, come descrisse, nel 1972, il Report *I limiti dello sviluppo*, best seller mondiale tradotto in più di 30 lingue. (Cfr. www.clubofrome.org)

quella prevalente nel partito) non c'era, allora, sufficiente spazio per questo, evidentemente. Non molto tempo dopo me ne sarei reso conto con crescente convinzione. Ma era già tardi.

Ecco, dunque, un altro esempio di una scelta di allora che oggi cercherei di contrastare, e di una lacuna che oggi, invece, cercherei di colmare.

Sta di fatto che, via via, la politica urbanistica del Comune si adeguò ai tempi che cambiavano, e subì un'accelerazione con la tragica scomparsa, pochi mesi dopo le elezioni, di Luigi Petroselli.

Il Campidoglio

Petroselli morì 'da combattente' – come, forse, aveva sempre desiderato – il 7 ottobre del 1981 per un arresto cardiaco che lo fulminò subito dopo aver concluso il suo intervento nella riunione del Comitato centrale del partito. Era stato un intervento drammaticamente teso e preoccupato per il precipitare dei rapporti col PSI e per il rischio di 'isolamento' che, a suo parere, il PCI stava correndo, specie dopo la citata intervista di Scalfari a Berlinguer²⁰.

La sua scomparsa drammatica ci travolse, emotivamente e politicamente.

E travolse Roma: ai suoi funerali partecipò commossa, come si dice, 'tutta la città', e le espressioni di affettuoso rispetto e di riconoscimento per le tante cose che aveva fatto ed avviato in appena due anni (e per il modo deciso e onesto, popolare e culturalmente raffinato nello stesso tempo, col quale le aveva concepite e avviate a realizzazione) gli vennero davvero da ogni settore della politica e della cultura romana e non solo romana²¹.

Il contraccolpo politico non fu meno duro: si trattava, pur nella confusione emozionata che ci aveva presi, di provvedere al più presto alla nomina del nuovo sindaco, anticipando qualsiasi velleità dei socialisti di proporre una loro candidatura. Avviammo subito le 'consultazioni' con gli alleati di Giunta, scoprendo che, malgrado un non troppo convinto impulso craxiano a 'provarci', i romani non intendevano avanzare loro candidature. Pesarono i rapporti di forza, ma voglio ancora credere che abbia potuto pesare anche, un po', il rispetto reciproco che aveva legato Petroselli e il pro-sindaco socialista Pierluigi Severi, che, peraltro, non aveva verso il PCI romano e verso di me alcuna simpatia. Ricordo bene, però, che il discorso che Severi pronunciò ai funerali del sindaco fu davvero bello, sincero e commosso.

Bisognava comunque fare presto e bene, anche per dare alla città un segno rasserenante di continuità e di certezza da parte nostra.

Non fu difficile trovare il punto di convergenza più largo fra le opinioni degli 'alleati' e quelle dei nostri consiglieri: Ugo Vetere, solido, competente assessore al bilancio e stretto collaboratore di Petroselli, apparve – per il pronunciamento di (quasi) tutti – la scelta più condivisa e più forte, innanzi tutto dal punto di vista della corretta gestione amministrativa.

E Ugo Vetere fu indicato come successore di Petroselli ed eletto senza problemi. Anche il vertice del partito, ormai non più schierato unanimente con Berlinguer, gradì la candidatura di Vetere, certamente più proclive di Petroselli rispetto alle nuove tendenze politiche e culturali che venivano affermandosi. Ma occorre dire, con sincerità, che molti di noi (e molti nella città) si resero conto che il rapporto del Governo di Roma con la città sarebbe ormai cambiato nel profondo. Niente sarebbe più stato come prima. Oggi posso qui dire che molte volte, in seguito, ho pensato che in un'altra situazione la nostra scelta avrebbe potuto e dovuto essere diversa. Personalmente, nel tormento di quei giorni, avevo più volte pensato a Renato Nicolini come al successore di Petroselli più creativo e moderno, garante di un rapporto di vera continuità del cambiamento (e di resistenza anti-restauratrice) nel rapporto con Roma. Ma questa ipotesi – caldeggiata da pochi altri – non sarebbe mai stata approvata né dai nostri alleati né nello stesso gruppo capitolino né in significativi settori del partito, a partire dalla Direzione nazionale. E si sarebbe, così, aperta una 'bagarre' difficile da gestire, a conclusione della quale, in una condizione di pericolosa tensione, si sarebbe sicuramente affermata la candidatura di Vetere. Ne sono tuttora convinto. Ecco, dunque, una scelta che, allora, anche io feci. Più per necessità che per convinzione, forse. Ma una scelta consapevole che non posso e non voglio rinnegare, per le condizioni in cui fu compiuta ma anche per rispetto nei confronti di Ugo Vetere e della competenza, dell'impegno grande e leale che aveva sempre posto e continuò a porre alla base del suo lavoro²².

---

²⁰ Petroselli sapeva da tempo di essere molto ammalato di cuore. Ma non intendeva risparmiarsi, e corse consapevolmente il rischio che poi si realizzò. Ricordo che poche settimane prima, una sera, nel suo studio al Campidoglio, lo trovai assai scosso e lo fissai con aria interrogativa. Non avevamo confidenza, ma mi guardò come interrogandosi anche lui sul da farsi. Poi si decise e mi confidò che aveva fatto un sogno premonitore della sua morte imminente. Era insolitamente molto colpito, davvero. Io mi emozionai, dissi qualche parola di circostanza e lo abbracciai timidamente, a mo' di incoraggiamento. Fu il primo e, purtroppo, l'ultimo incontro veramente 'umano' fra di noi.

²¹ Ricordo l'affettuoso, inaspettato corsivo che, su «Il Tempo», tradizionale quotidiano della destra romana, gli dedicò l'allora direttore Gianni Letta, al quale scrissi con pari sincerità una lettera di ringraziamento 'a nome dei comunisti romani'.

²² Con Renato non parlai mai di questo. Pensavo che non sarebbe stato serio e responsabile, da parte mia. Ci incontrammo tanti anni dopo in occasione di una bella iniziativa dell'associazione *AltraMente* – fondata e diretta da

1981 - 1984

Partito e Campidoglio: un rapporto difficile in una situazione sempre più dura

Nella nuova fase, dunque, si accrescevano quantitativamente e qualitativamente le responsabilità del partito: dovevamo attrezzarci ad avere un più attento rapporto con la gestione del governo comunale, e un ancor più diretto rapporto positivo con le energie della città, per cercare di mantenere o, comunque, di non indebolire troppo il consenso che fino ad allora avevamo conquistato e mantenuto grazie soprattutto al fantastico biennio con Petroselli sindaco.

Avremmo dovuto, dunque, cercare di sostenere e difendere la Giunta di sinistra contrastandone tuttavia, nello stesso tempo, la tendenza ad assecondare - grazie alle ambiguità dei nostri alleati, a partire dal PSI - la sempre più evidente deriva centrista e liberista del quadro 'pentapartitico' nazionale (DC - PSI - PSDI - PRI - PLI), che avrebbe caratterizzato tutto il decennio 1981 - 1991. Per noi era, infatti, chiaro che, prima o poi, il PSI e gli altri avrebbero cercato di sferrare un colpo decisivo all'insieme delle Giunte di sinistra, e che l'unica possibilità di resistere consisteva nel consenso popolare che esse fossero state capaci di conservare grazie alla continuità della loro iniziale, coraggiosa azione di cambiamento.

Nella nuova situazione romana tutto questo non sarebbe stato affatto facile. Ed infatti non fu facile, perché sarebbe servita una capacità di difesa delle alleanze e dell'azione della Giunta e, nello stesso tempo, una capacità di proposta, da parte nostra, radicalmente innovativa e strategicamente alternativa alla deriva centrista che andava delineandosi anche nell'azione di governo della città. Insomma, tutto questo ci sembrò (ed era) un compito quasi paradossale e comunque superiore alle nostre forze. Ma, soprattutto, sapevamo che si trattava di una scelta politica non condivisa da tutto il partito (Berlinguer appariva sempre più in difficoltà) e, in particolare, da quasi tutti i nostri eletti in Consiglio comunale, a partire dal nuovo sindaco. Su questa *mission impossible* tornerò ripetutamente, perché fu esattamente questo il terreno sul quale si sviluppò permanentemente la nostra azione e il nostro difficile (e qualche volta anche aspro) confronto interno che, certamente, non contribuì ad evitare l'ulteriore logoramento del nostro già indebolito rapporto con la città, fino alla sconfitta elettorale che, per la verità, nel 1985 avremmo subito non solo a Roma ma in molte delle Regioni e città nelle quali, nel 1975-76, avevamo conquistato la maggioranza col PSI, con il PSDI e col PRI. Dei momenti di asprezza di quel confronto voglio qui ricordarne esplicitamente un paio, non per 'drammatizzare' il racconto, ma solo ma per consentire a chi legge una più precisa percezione del merito dei problemi che, di tanto in tanto, ci si ponevano. Ricordo, ad esempio, che un mio articolo (in due puntate!) su «l'Unità» - nel quale, addebitando fondatamente ai socialisti ritardi e ambiguità su cose da fare e cose non realizzate al meglio, affermavo che "...non ad ogni costo i comunisti romani si sentono costretti a restare nelle Giunte" - scatenò una dichiarazione di crisi da parte del PSI, rientrata dopo un 'chiarimento' (in realtà una mia sconfessione) ottenuto anche grazie ad una specie di 'processo' che mi fu intentato, su richiesta del sindaco e del capogruppo, a Botteghe oscure, arbitro Armando Cossutta, allora responsabile degli 'Enti locali' nella Direzione del partito. E ricordo anche che quando venni a sapere dai giornali che erano in corso 'trattative' fra il Sindaco e gli organizzatori della 'Formula 1' per lo svolgimento di un Gran Premio a Roma (zona EUR), la mia reazione consistette semplicemente in una manzoniana dichiarazione di assoluto dissenso da parte del PCI romano ("...questo GP non s'ha da fare!") e bastò a far fare retromarcia all'Amministrazione comunale e a procurarmi decine di espressioni di consenso da parte di cittadini e associazioni ambientaliste romane e nazionali, oltre all'ostile rancore di Ugo Vetere, naturalmente. Comunque, onestamente penso che la ragione principale del non facile confronto interno di allora, anche a Roma (e su questo tornerò più avanti), derivasse dalla insufficiente analisi delle globali trasformazioni produttive, ambientali e sociali in atto, e dalla conseguente mancata elaborazione nostra (del partito, intendo) di una convincente, praticabile e organica alternativa 'strategica' alle nascenti tendenze neoliberiste che si sarebbero consolidate negli anni successivi e fino ad oggi. E ancora oggi, infatti, penso che questo nodo irrisolto rimanga la ragione principale dell'attuale crisi della sinistra che (in Italia e non solo...) continua ad oscillare fra nostalgici sguardi ad un passato irripetibile e illusorie tendenze a deboli emendamenti del neoliberismo capitalistico finora vincente, malgrado le crisi sociali ed economiche di cui è stato e sarà, purtroppo, foriero.

Ma torniamo all'inizio del periodo di cui ci stiamo occupando. Proprio in quegli anni (1981-1982), in tutta Italia, nel partito stavano avanzando nuove riflessioni organizzative e per il decentramento. Io le condividevo, nelle loro linee generali, e mi parve che fosse il caso di applicarle rapidamente nella nostra nuova situazione romana. Mi impegnai dunque perché fosse sciolto il Comitato cittadino, valorizzato il decentramento della

---

Fausto Bertinotti, Patrizia Sentinelli, Roberto Musacchio ed altri - dedicata a Roma. Renato era già molto malato. Se ne sarebbe andato prematuramente di lì a poco, nell'estate del 2012, pianto dai tanti che l'avevano apprezzato e gli avevano voluto bene. E ai quali aveva intelligentemente alleggerito le pene della vita.

Federazione nelle venti Circoscrizioni romane, sciolto il Comitato provinciale e costituite quattro nuove Federazioni nella provincia: Civitavecchia, Tivoli, Castelli e Colleferro. L'obiettivo – sulla carta – era quello di 'avvicinare' il Partito e la sua iniziativa agli iscritti e alle popolazioni, coinvolgendole nella formazione delle decisioni.

Mi piaceva dedicarmi a questa 'causa' che sentivo vicina alle mie idee, e così rimasi segretario della sola Federazione romana (comunale) del Partito: la chiesa era stata rimessa al centro del villaggio – come si dice – ed io ed il gruppo dirigente della Federazione (a partire dalla maggioranza della segreteria, giovane, dinamica e in sintonia con le mie idee), continuammo a dedicarci al Partito, al rapporto fra sezioni e Federazione, al rapporto con le più vive e disponibili energie della città. Continuai a cercare ostinatamente di essere 'me stesso', ossia – meno retoricamente – di applicare nel lavoro le idee e le convinzioni, di soddisfare i bisogni e i diritti 'democratici' per i quali mi ero battuto prima, anche nei confronti della Federazione, quando ero 'militante di base' e poi segretario della mia sezione.

Molti rimasero meravigliati e persino scossi per l'entusiasmo col quale mi ero dato da fare per 'perdere potere', restando solo segretario di Roma. Allora avevamo quasi 35.000 iscritti a Roma, e 25.000 nella Provincia. Non cercai di spiegarmi in termini di 'potere' perso o guadagnato: mi pareva più importante che le cose avessero una loro logica, che nella Federazione non ci fossero torbide competizioni di potere e pericolose sovrapposizioni di ruolo nel gruppo dirigente, e si tentasse, invece, di dare il massimo di efficacia all'organizzazione delle nostre strutture, al servizio della città, dei romani e pure delle iscritte e degli iscritti che tanto davano e avrebbero continuato a dare al loro Partito.

Conseguentemente (come ho accennato prima), l'ex segretario del Comitato cittadino, Piero Salvagni – già eletto consigliere – fu designato capogruppo in Consiglio comunale e Antonello Falomi divenne assessore al bilancio al posto del neo-sindaco Vetere.

Con questo nuovo assetto affrontammo la situazione che, negli anni, si sarebbe fatta sempre più dura. Questo lo sapevamo, perché la scomparsa di Petroselli aveva lasciato un vuoto francamente non colmabile. Ma non potevamo ancora immaginare che il deteriorarsi della situazione nazionale e dei rapporti a sinistra col PSI e, infine, la drammatica e impreveduta scomparsa di Enrico Berlinguer, avrebbero creato – in un quadro globale sempre più aspro per il mondo del lavoro e precario per le tutte le sinistre storiche – condizioni tali da consentire che proprio dal PCI venisse presto posta all'ordine del giorno la questione della sua stessa estinzione!

Ci mettemmo dunque al lavoro nella nuova situazione.

Continuava, intanto, l'attacco terroristico che si sarebbe via via attenuato e infine sarebbe stato sconfitto solo all'inizio della seconda metà degli anni Ottanta. Continuavano, a Roma, i 'sabati neri' organizzati dai 'fiancheggiatori' dei terroristi, e anche per questo, davvero, in quel periodo non c'era sosta per noi: non esistevano domeniche e giorni festivi; eravamo sempre in giro per le sezioni, per le iniziative pubbliche o 'consegnati' in Federazione per vigilare sugli eventi.

Ma cercammo comunque di rafforzare la nostra 'politica per Roma', per le ragioni dette prima, oltre che per convinzione.

Continuava con successo crescente l'iniziativa delle nostre compagne (e, nel complesso, nostra...seppure con non marginali difficoltà culturali e pratiche) nel rapporto col variegato mondo del femminismo romano. E ci avvicinammo di più al rapporto con settori dell'ambientalismo, soprattutto grazie all'apporto dei compagni del PDUP (che nel 1984 'confluì' nel PCI) e di molti fra i nostri giovani della FGCI, fra i quali Goffredo Bettini, Carlo Leoni, Adriano Labbucci ed altri ancora. Questa tendenza al rinnovamento 'ecologico' della nostra cultura, ancorché iniziale, non fu vista con favore dai vertici nazionali del partito, che però ci 'lasciarono fare'. Si sarebbe poi rivelata preziosa – grazie, soprattutto, all'energica collaborazione dei compagni provenienti dal PDUP – per la vittoria sonante, anche a Roma, in occasione del Referendum del 1987 per la 'fuoriuscita' dalle politiche favorevoli all'uso dell'energia nucleare. Dal 1983 in poi, fu anche grande il nostro sforzo (perché proprio di questo si trattò, all'inizio...) di interloquire e poi di trovare alleanze anche elettorali con i circoli e i movimenti che si battevano contro l'omofobia. Anche questo lo dovemmo, in grande misura, all'impegno dei compagni del PDUP che ci aiutarono a conoscere e a capire meglio. Ricordo con stima e affetto, in particolare, il Presidente del circolo 'Paolo Mieli', Vanni Piccolo – intelligente e colto insegnante –, che presto chiamammo a collaborare con noi anche nel Comitato federale romano.

Devo dire che, nell'insieme, il partito nelle sezioni non contrastò queste aperture davvero inedite, ma la difficoltà c'era e si vedeva, anche se temperata da una voglia diffusa di capire ed agire in coerenza. Insomma, questo lavoro di 'apertura' del Partito e di costruzione di nuove alleanze sociali – coltivate 'a prescindere' dall'azione del governo capitolino, ma non in contrasto con essa, anzi, semmai con l'ambizione un po' velleitaria di costituire uno 'stimolo' di rinnovamento anche dell'azione amministrativa – sembrava dare i suoi frutti e ci diede nuovi orizzonti anche nel rapporto *diretto* con settori ecclesiali e sociali del mondo cattolico romano, senza alcuna intermediazione politicista della DC.

Ricordo il rapporto anche personale con Don Luigi Di Liegro, Presidente della Caritas romana, e la straordinaria relazione che ci avrebbe portato ad una singolare 'alleanza operativa' con la Comunità di

S. Egidio nella gestione della sanità pubblica a Roma²³. Questa fu davvero una trovata inedita e, per molti, bizzarra.

Dunque, il permanente fastidio per le 'spartizioni' fra i partiti di Giunta degli incarichi a Roma per il governo delle 20 circoscrizioni e delle 20 USL (Unità Sanitarie Locali, poi divenute non a caso, con linguaggio aziendalistico, Aziende Sanitarie Locali), raggiunse ad un certo punto (non ricordo come e perché) un culmine per alcuni di noi insopportabile. Ricordo che, con Enzo Proietti scherzavamo amaramente ("pensa se ci fosse un maxischermo sulla piazza, e la gente vedesse come, con chi e con quale stile ci spartiamo il potere a Roma!") e, infine, facemmo una pensata che gli organismi dirigenti del partito approvarono non senza qualche diffidenza: lanciammo attraverso la stampa una specie di 'concorso pubblico', mettendo a disposizione di associazioni del volontariato laico e cattolico, una quantità consistente dei 'posti' spettanti al PCI nei Comitati di gestione delle USL (Presidenze comprese), purché garantissero e dichiarassero pubblicamente il loro sostanziale accordo con le linee programmatiche socio-sanitarie decise dall'amministrazione capitolina.

Per farla breve, non si può dire che l'iniziativa ebbe un successo quantitativamente clamoroso, ma fu molto significativa la risposta positiva della Comunità di S. Egidio, che accettò di indicare un suo rappresentante per la Presidenza di una USL.

Non fu facile, per noi, spiegare e convincere i nostri compagni romani. All'iniziativa cittadina di presentazione della cosa, cui partecipò un Alfredo Reichlin generosamente entusiasta, la presenza 'di popolo' fu piuttosto scarsa. E ancor meno facile fu con le compagne e i compagni di quella circoscrizione, mentre la Presidente di quella USL, la valorosa Tina Costa (che, peraltro, stava anche operando bene), si comportò da vera 'militante' e ci aiutò a far approvare la nostra proposta.

Alla fine l'operazione si fece, durò meno di un paio d'anni non senza problemi (non gravi, però), finché con eleganza la Comunità di S. Egidio si 'sfilò' dal peso di un rapporto un po' teso con l'assessorato comunale e un po' compromettente con noi, essendo rimasta la sola associazione cattolica ad avere un rapporto 'politico' così stretto col PCI romano.

Non vi furono altri *analoghi* tentativi nostri di innovare certi modi e certe scelte della politica cittadina.

Comprendemmo che le 'fughe in avanti' non sarebbero state accolte, e che occorreva piuttosto, con umiltà, provare a crescere via via insieme con il partito, nella consapevolezza che c'era tanta strada ancora da percorrere sulla via del rinnovamento radicale della nostra cultura politica e della concezione e della pratica delle alleanze, non solo 'partitiche' ma, innanzi tutto, culturali e sociali.

Intanto, la situazione nazionale (e dei rapporti col PSI) andava facendosi sempre più aspra, e i rapporti nella Giunta di Roma ne soffrivano in conseguenza²⁴, malgrado la buona volontà di Ugo Vetere e del gruppo consiliare.

Noi proseguimmo per la nostra strada, convinti che la cosa più saggia e (forse) utile da fare fosse tentare di evitare il degrado o la fine delle Giunte di sinistra, a meno che non si fossero verificati eventi tali da rendere necessario un abbandono motivato da parte nostra (eventualità, tuttavia, esclusa in assoluto dai nostri eletti in Consiglio comunale, oltre che da una parte del partito...).

Nello stesso tempo, dovevamo fare il possibile per dare a Roma un'immagine del PCI autonoma, innovativa e volta al futuro, anche in preparazione delle elezioni politiche che si sarebbero svolte all'inizio dell'estate. Nel febbraio del 1983 si tenne il Congresso del PCI romano, nel quale – con un consistente consenso dei delegati – cercammo di dare concretezza di contenuti e spunti di iniziativa a questa linea, in preparazione del Congresso nazionale che ebbe luogo a Milano dal 2 al 6 marzo e confermò la necessità di una netta coerenza nel condurre la strategia dell' 'Alternativa democratica', sia per i suoi aspetti generali che per la condotta nostra nelle Giunte di sinistra ²⁵. Fu in quel congresso che cominciò a realizzarsi, peraltro,

---

²³ Va detto che tali rapporti furono facilitati, dopo il *Convegno sui mali di Roma* del febbraio 1974 promosso dal Vicariato, dalle forti aperture di confronto e di comunicazione che il PCI romano accettò e promosse, e Luigi Petroselli confermò nel suo discorso di insediamento a Sindaco, come ricorda Paolo Ciofi nella sua relazione alla Conferenza del 15 marzo *Non c'è futuro senza radici – Gli anni 70*, pubblicata sul blog: associazione culturale enrico berlinguer.it

²⁴ Un giorno, Maurizio Ferrara (allora segretario regionale) ed io fummo 'convocati' davanti ad un bar del centro dal parlamentare socialista Paris Dell'Unto – uno dei dirigenti socialisti più rappresentativi a Roma e nel Lazio – che, a nome di Bettino Craxi, ci 'diffidò' – ne andava di mezzo, disse, la 'tenuta' della Giunta! – dal far proseguire il quotidiano «Paese sera» (legato all'area del PCI, ma indipendente e molto seguito a Roma) nell'azione di 'aggressione' al PSI e a Craxi. Restammo di stucco. Non ci aspettavamo una sceneggiata 'western' di quel tipo, e tentammo invano di far intendere e accettare la verità: noi non solo non avevamo nessuna intenzione, ma soprattutto nessuna possibilità di influire sull'autonoma linea editoriale di quel giornale! Non riuscimmo a rabbonirlo, ovviamente. Poi riferimmo, per scrupolo, ai vertici nazionali del partito, e tutto proseguì come prima.

²⁵ Il congresso romano fu anche caratterizzato da una forte tensione attorno alle vicende polacche: negli anni precedenti, lì era sempre più cresciuto il consenso all'azione del sindacato autonomo 'Solidarnosc' (sostenuto fortemente dagli ambienti vaticani più vicini a papa Wojtyła), che portò infine al 'Colpo di Stato' ("Dichiarazione dello stato di guerra") promosso dal segretario del POUP e Capo del Governo Jaruzelski e nettamente condannato dal PCI, con l'eccezione della componente 'cossuttiana', che si rese esplicita e attiva proprio in quella circostanza. La reazione di Berlinguer e della maggioranza del gruppo dirigente nazionale del PCI fu di radicale sconfessione delle posizioni cossuttiane e per

l'auspicato (da molti e da noi più giovani, soprattutto, ma non da tutti...) avvicinamento politico fra Pietro Ingrao ed Enrico Berlinguer, e si accelerò anche l'avvicinamento del PDUP al PCI: in occasione delle imminenti elezioni politiche furono presentate liste comuni, e nel 1984 si compì la confluenza della grande maggioranza del PDUP.

La campagna elettorale fu durissima. E per noi, a Roma, anche segnata dal dramma di un lutto che non posso non ricordare: Sergio Ferrante, netturbino (anzi: operatore ecologico, come, ridendo, amava precisare), infaticabile propagandista e protagonista di dibattiti politici ad ogni livello, nel partito e fuori, fu travolto e ucciso da un'auto mentre attraversava di corsa la strada per defiggere manifesti 'nemici', appena incollati sopra quelli nostri che lui stesso aveva affisso poco prima. Aveva appena 39 anni e un bimbo di soli tre anni, frutto di un amore recente. Era iscritto anche lui a Ponte Milvio, ma a Roma tutti, nei nostri ambienti, lo conoscevano e gli volevano bene, per la simpatia che ispirava, per la sua capacità di pronunciarsi, di discutere di tutto con tutti, per l'infaticabile servizio continuamente reso al partito e per le sue capacità di dirigente, manifestate anche negli accesi, meravigliosi dibattiti delle nostre riunioni del Comitato federale, nelle quali non solo dirigenti politici di vari livelli di responsabilità, ma intellettuali prestigiosi, casalinghe, giovani studenti o disoccupati e lavoratori o pensionati di ogni qualifica si confrontavano 'alla pari' e con reciproco rispetto. Ricordo Sergio ancora oggi con commozione ed affetto anche per questo suo modo di essere stato un nostro vero 'compagno', e credo che siamo in tanti a ricordarlo con gli stessi sentimenti. Arrivarono, dunque, le elezioni politiche del 26 e 27 giugno 1983. Rispetto a quelle del 1979 il partito perse ancora, nazionalmente, uno 0,49% (dal 30,38% al 29,89%), ma a Roma e provincia – e anche in altre città importanti governate dalle sinistre – andò peggio (dal 30,95% al 28,53%: - 2,42%), e anche se la DC andò ancora peggio (- 5,37% nazionalmente; - 3,68% a Roma), col suo 30,62% a Roma e provincia mantenne il primato riconquistato nel 1979 e poi perso di nuovo, come nel 1976, nelle straordinarie elezioni comunali del 1981. Inoltre, si fece più consistente una seppur limitata avanzata del PSI (+1,63%). Per noi fu un colpo brutto ma non del tutto inaspettato: in pratica, dopo i fasti del 1981, a Roma eravamo tornati, più o meno, alla situazione politica del 1979 ma in un contesto che sembrava ormai muovere verso un nostro declino crescente, verso un incerto futuro elettorale della DC e un seppur moderato rafforzamento di un PSI sempre più coinvolto in politiche e alleanze centriste, in competizione con la DC stessa.

Ad agosto di quell'anno Bettino Craxi divenne Presidente del Consiglio, e avrebbe governato con continuità per più di tre anni.

Maturammo senza troppi sforzi la certezza che, almeno nel breve-medio termine, non avremmo potuto riconquistare primato e vette paragonabili a quelli del 1976 e del 1981!

Che fare, dunque? Il destino delle Giunte di sinistra (e di quella di Roma, in primo luogo) ci sembrava ormai segnato: prima o poi il quadro politico nazionale così caratterizzato avrebbe portato alla messa in discussione della anomalia delle 'Giunte rosse'. Avremmo dunque dovuto continuare – seppure questa ci sembrasse un'impresa disperata, come ho già detto – a sostenerle cercando di innovarne l'azione nei modi e nei contenuti. Soprattutto, sembrò a noi che si dovesse ormai guardare al futuro, anche dalle città e dalla Capitale in primo luogo, tenendo bene i piedi in terra ma cercando nello stesso tempo di delineare e di far intendere non solo i rischi che la svolta 'neoliberista' ormai delineata avrebbe riservato al paese – e in primo luogo alle lavoratrici e ai lavoratori, ai giovani e alle componenti sociali più deboli ed esposte –, ma soprattutto i lineamenti di un'alternativa radicale ma possibile rispetto al futuro che si stava preparando. Fu questo, peraltro, il nodo fondamentale che agitò un aspro confronto in tutto il partito, negli ultimi anni di Berlinguer e, a maggiore ragione, dopo la sua scomparsa.

Intanto – questo continua ad essere il mio parere – Berlinguer stava tentando di dare il meglio di sé, riprendendo i temi innovativi già affrontati anche in anni precedenti, sviluppandoli, rinnovando le nostre analisi tradizionali e delineando, per il partito e per l'Italia prospettive fino a quel momento inedite²⁶.

---

nulla incline ad una ricomposizione in occasione del congresso, come mi era stato invece assicurato personalmente da Cossutta stesso che se la aspettava proprio dal congresso romano cui, non a caso, chiese di essere delegato dalla sua sezione un dirigente prestigioso come Paolo Bufalini, malgrado che il congresso fosse presieduto formalmente, per la Direzione nazionale del PCI, da Emanuele Macaluso. Fu quella l'unica occasione nella quale chiesi d'urgenza un incontro di chiarimento con Berlinguer. Gli dissi, più o meno: «Ma c'è qualcosa di vero in quello che mi ha detto Cossutta? E c'è qualcosa di concordato in questo lavoro di Bufalini ed altri per comporre una mozione conclusiva di 'ricomposizione'? E Macaluso è partecipe dell'operazione o non ne sa niente? E io – che non sarei d'accordo e sono segretario della Federazione – perché non so niente di tutto questo?» Ne ricevetti una rassicurazione indiscutibile e l'incoraggiamento a proseguire senza indugi per la nostra strada: nessun pasticcio con Cossutta! Il nostro congresso si concluse, ovviamente, non senza tensioni (che non sto qui a ricordare), ma con la nostra soddisfazione non solo e non tanto per la 'giusta linea' che ci eravamo autonomamente dati ed avevamo opportunamente gestito, ma, soprattutto, per aver scongiurato che proprio dal nostro congresso, e per nostra disattenzione, si producesse un pasticcio politico di prima grandezza che, peraltro, ci sarebbe stato sicuramente addebitato!

²⁶ Ricordo spesso, e con emozione, il lungo colloquio che – nello scenario suggestivo del Borgo medioevale di Ostia antica dove, nel 1985, si svolgeva una delle Feste de «l'Unità» romane – mi capitò di avere con Ugo Baduel (giornalista de «l'Unità») e stretto collaboratore ed amico, negli ultimi anni, di Berlinguer). Ci conoscemmo lì, e ci intendemmo subito.

È del dicembre del 1983, ad esempio, un'intervista su «l'Unità» rilasciata a Ferdinando Adornato, nella quale – rivolgendosi ai giovani e riflettendo sul 'futuro dell'umanità, sulla necessità di avere 'pensieri lunghi' e su un auspicabile convegno di 'futurologia' – mostrò una capacità straordinaria di andare oltre ogni schema tatticistico o angustamente 'classista', aprendo un confronto anche interno al partito che gli valse, come al solito, molti consensi ma anche molte resistenze – diciamo così - conservatrici²⁷.

Noi decidemmo di assecondare nettamente, da Roma, questo 'nuovo corso' dell'Alternativa democratica, mettendoci a disposizione e, per quanto possibile, contribuendo con le idee e con l'iniziativa ad agevolarne il radicamento sociale e culturale.

E siamo ormai al 'fatale' 1984, un anno davvero di svolta che non esito a definire 'storica'.

Ormai anche il partito ai livelli locali (non solo a Roma, quindi, ma a 'Roma capitale' ancora di più...) si trovava soprattutto impegnato a navigare nel mare procelloso della politica nazionale, che andava precipitando verso passaggi davvero drammatici, sia nei rapporti a sinistra (fra PCI e PSI), sia nel quadro globale – sempre più orientato verso quella che sarebbe divenuta l'era della piena 'globalizzazione liberista' – sia, infine, per il dramma politico e umano che stava per abbattersi sul PCI stesso.

Ma procediamo con ordine. Va ricordato che, sin dalla fine degli anni Settanta, anche l'Italia fu gradualmente partecipe di un processo capitalistico, su scala globale, di radicale trasformazione produttiva, segnato anche dallo spostamento di risorse verso la più 'conveniente' speculazione finanziaria. Più precisamente, il 'toyotismo' (o produzione *just in time*) fu giustificato con la necessità di rendere più razionale l'attività d'impresa, tagliando spese e costi più o meno 'improduttivi' (non solo salari e stipendi, ma stoccaggi, magazzini ecc.) e ravvicinando tempi e specificità nel rapporto fra domanda e fornitura del prodotto. Ciò comportò l' 'esternalizzazione' di molti servizi prima interni all'impresa, estese riduzioni di addetti e anche spostamenti geografici di settori aziendali verso localizzazioni a più bassi costi fiscali, di impianto e di manodopera. Nello stesso tempo, le imprese cominciarono a spostare parti crescenti dei loro investimenti verso la speculazione finanziaria su scala globale, grazie allo sviluppo delle tecnologie informatiche. Nasce così, insieme con la finanziarizzazione dell'economia globale, il processo che alla rarefazione del lavoro produttivo stabile affianca la 'precarizzazione' dei diritti del lavoro, a partire da quello esternalizzato. Un fenomeno che fu a lungo sottovalutato anche dai sindacati, fino a divenire devastante e disastrosamente 'stabile' per almeno due generazioni di giovani, fino ad ora. Un primo segnale forte di questa tendenza si ebbe in Italia con la sconfitta sindacale alla FIAT nel 1980, cui ho già accennato. Il secondo segnale, qui da noi, fu indubbiamente il 'taglio' di quattro punti percentuali della 'scala mobile' (ossia l'adeguamento automatico degli stipendi e dei salari al costo della vita) operato per decreto dal Governo Craxi il 14 febbraio del 1984 ('Decreto di S.Valentino'). Fu il primo passo. Nel 1992 la scala mobile sarebbe stata definitivamente soppressa con la firma del protocollo triangolare di intesa tra il Governo Amato e le parti sociali del 31 luglio che, in un 'crescendo' drammatico, portò prima alla firma, poi alle dimissioni, infine alla revoca delle stesse da parte di Bruno Trentin, segretario generale della CGIL. Alla precarizzazione del lavoro (soprattutto dei più giovani, i nuovi assunti) si aggiunse così il crescente impoverimento anche dei lavoratori 'protetti' da contratti di lavoro 'stabili' e a tempo indeterminato (nasce una nuova figura sociale: i *working poors*, i lavoratori impoveriti) che sarebbero stati via via ulteriormente destabilizzati grazie alla vera e propria crescente demolizione dei fondamenti stessi del diritto del lavoro.

E così, gli impoveriti redditi da lavoro stabile sarebbero stati sempre più sospinti, dai miopi calcoli del capitalismo speculativo, a una sorta di compensazione grazie all'indebitamento con Istituti di credito ed assicurativi che avrebbe portato infine, anni dopo, alla 'Grande crisi' scoppiata nel 2007, a partire dagli USA. Si determinerà, dunque – con l'arricchimento spropositato di strati sempre più sottili di ricchi e l'impoverimento crescente della grande maggioranza dei giovani, delle lavoratrici e dei lavoratori dipendenti

---

Anche Baduel – che sarebbe scomparso prematuramente, qualche anno dopo – era convinto che Berlinguer avesse infine, negli ultimi anni della sua vita, 'imboccato' la giusta strada, malgrado i tanti avversari interni ed esterni al partito. E concluse, commosso: «Gli hanno messo il piombo nelle ali, proprio mentre stava spiccando il volo». Si riferiva, naturalmente, alle condizioni politiche che il partito non gli aveva messo sufficientemente a disposizione, ma confesso che in quell'ambiente bello e severo del Borgo, quelle parole mi colpirono particolarmente. Ci salutammo poco dopo con affetto. Non l'avrei più incontrato.

²⁷ «Bisogna avere il coraggio di un'utopia che lavori sui 'tempi lunghi' per utilizzare sempre nuove scoperte scientifiche per migliorare la vita degli uomini e per guidare consapevolmente i processi economici e sociali. Cos'è il socialismo se non questo? È la direzione consapevole e democratica, quindi non autoritaria, non repressiva, dei processi economici e sociali con il fine di uno sviluppo equilibrato, della giustizia sociale e di una crescita del livello culturale di tutta l'umanità». E ancora: «Avevo proposto circa un anno e mezzo fa, al Congresso della FGCI (Federazione Giovanile Comunista Italiana), l'idea di un convegno di futurologia che affrontasse non soltanto i problemi dell'economia e dell'industria, ma tutto intero l'arco delle questioni del nostro futuro ... siamo di fronte ad una vera e propria 'crisi del mondo'. Viviamo in un'epoca per molti aspetti suprema della storia dell'uomo, sia per le possibilità che per i rischi». Cfr., ad esempio, Gennaro Lopez, *I "pensieri lunghi" di Enrico Berlinguer su innovazione tecnologica e futuro dell'umanità*, relazione al Convegno *Enrico Berlinguer e i giovani. Un'altra idea del mondo*, promosso dall'associazione, fondata da Paolo Ciofi, «Futura Umanità», Roma 8 maggio 2014 (<https://futuraumanita.com/2014/05/10/i-pensieri-lunghi-di-enrico-berlinguer-su-innovazione-tecnologica-e-futuro-dellumanita/>).

e delle cosiddette 'classi intermedie' (specie nei paesi più 'sviluppati') – , l'attuale 'trionfo' del capitalismo e la strategica e globale sconfitta storica della sinistra. Ma, storicamente, questo 'trionfo' del capitalismo divoratore di Società e Natura non si manifesterà auto-distruittivo e pericoloso per l'intera umanità? E, dunque, per quale sinistra possibile e, soprattutto, per quale progetto alternativo dovremmo lavorare²⁸? Lasciamo stare, qui, e torniamo a noi, a quel 'fatale' 1984. La tensione fra PCI e PSI raggiunse l'apice e, per la prima volta, anche la CGIL si divise, essendosi dichiarata contraria al decreto (anche se non senza tormenti interni) solo la componente comunista.

Il 24 marzo, Roma fu scenario di una delle più grandi manifestazioni che si ricordino; Berlinguer volle assistervi dispiegando «l'Unità» col famoso titolo *ECCOCI!*, e il partito romano mobilitò tutte le sue energie. Si possono immaginare le tensioni che tutto ciò produsse nei rapporti di Giunta! Ma non si arrivò alla rottura anche se, ormai, qualsiasi ipotesi progettuale sul futuro del governo delle sinistre a Roma sembrava francamente preclusa.

Non rinunciammo, naturalmente, a dedicare a Roma un ulteriore grande e un po' disperato sforzo politico e organizzativo. Convocammo una Assemblea cittadina assai solenne, per 'fare il punto' sulla situazione del governo della città e compiere un ultimo tentativo di 'rilancio' che, comunque, potesse far intendere la distinzione e le intenzioni del PCI dinanzi ad un'azione amministrativa che ci sembrava – dicevamo – 'appannata' e ormai quasi priva di un progetto per il futuro e di rapporti di vivo consenso con molti settori della città. Il nodo era, in soldoni: ci si rende conto che la situazione generale impone al PCI di 'smarcarsi' e di non 'schiacciarsi' nella difesa di un'azione di governo già nata più debole della precedente guidata da Petroselli, e ormai su una china discendente e destinata ad un declino che sembrava inarrestabile? E su quali punti far leva? Verso quali ceti e in quali zone di Roma accentuare l'attenzione? E come ed entro quali limiti 'smarcarsi'? Avanzammo anche delle proposte, naturalmente, ma non andò tanto bene. Il partito romano (le compagne ed i compagni delle sezioni, e soprattutto quelli delle zone più periferiche che si sentivano 'abbandonate' e nelle quali cominciava ad insediarsi la demagogia populista delle destre) sembrarono approvare convinti metodo e merito dell'impostazione, ma il sindaco e gli eletti assai meno, ritenendo che il compito principale del partito dovesse semmai accentuare la valorizzazione di quanto gli amministratori comunisti stavano facendo con grande sforzo – ed era vero! –, sostenendo la Giunta ed evitando di indebolirla ulteriormente con le nostre osservazioni critiche e persino con le non velate allusioni al fatto che nessuno doveva pensare che i comunisti fossero disponibili a restare nelle Giunte a tutti i costi! Renato Zangheri – storico prestigioso, ex sindaco di Bologna e ora responsabile per gli 'Enti locali' nella Direzione del PCI – partecipò alla nostra assemblea e svolse l'intervento conclusivo barcamenandosi con intelligenza ma, nella sostanza, sostenendo la posizione dei nostri amministratori. Più tardi, nel 1986, in occasione della mia relazione al Congresso romano che sancì il mio commiato da segretario, avrei riconosciuto un certo velleitarismo e una certa genericità della nostra posizione critica del 1984, ma senza rinnegarne la giustezza di fondo. Ormai, però, era tardi: nel 1985 avevamo perso le elezioni amministrative a Roma e non solo, e quasi tutto il quadro politico locale delle 'Giunte di sinistra' era già saltato.

Già allora dovevo scacciare spesso i miei dubbi al proposito, ma dopo, col 'senno di poi', ho pensato spesso (non senza difficoltà) che, forse, pretendere di tenere in piedi, in quel contesto nazionale, l'insieme delle 'Giunte rosse' sia stata la vera velleità, la *mission impossible*.

Ma che avremmo dovuto fare? Devo dire che nessuno, allora, – a partire da me – credo abbia pensato davvero che fosse giusto o lecito non provare a difenderne in qualche modo e fino in fondo l'esistenza stessa, pur non avendo tutti la medesima consapevolezza del rischio di subire elettoralmente una 'cacciata', come in effetti sarebbe avvenuto di lì a un anno.

Intanto, l'elaborazione ed il tentativo di recupero e rinnovamento culturale, sociale e politico dell'autonomia del PCI, procedeva senza indugio, grazie anche al grande, intelligente ed innovativo impegno delle nostre compagne e alla – per molti – inaspettata e 'rivoluzionaria' apertura di Enrico Berlinguer dinanzi alle culture e alle pratiche del femminismo post-emancipazionista: una novità in assoluto, non poco contrastata nel partito. Sempre nel marzo 1984, si svolse la *VII Conferenza delle donne comuniste* introdotta dalla nuova, giovane 'Responsabile femminile' Lalla Trupia. Berlinguer, concludendola, stravolse letteralmente aspetti fondamentali della cultura politica del partito, sia a proposito delle contraddizioni fondamentali alla base di ogni possibile rivoluzione, sia a proposito della cultura maschilista prevalente non solo nella società, ma nel partito stesso.²⁹ Ricordo che, conclusa la Conferenza, mentre raggiungevamo l'uscita, un intellettuale

---

²⁸ Dobbiamo augurarci che i giovani ed i giovanissimi che hanno promosso lo *Sciopero per il futuro*, la straordinaria giornata mondiale del 15 marzo, continuino a lungo ad essere faro e ispirazione per tutti coloro che vogliono e possano contribuire a salvare concretamente la nostra Madre Terra e tutti noi.

²⁹ Vedi Chiara Valentini, *Berlinguer* (Mondadori, 1989; Feltrinelli, 2014): «Questo secolo ha avuto tre grandi rivoluzioni: quella sovietica e cinese, il movimento anticoloniale degli anni cinquanta e il movimento delle donne» e, poi: «[...] la rivoluzione in Occidente può esserci solo se ci sarà anche la rivoluzione femminile e [...] se non c'è la rivoluzione femminile non ci sarà alcuna reale rivoluzione in Occidente». Ancora, a proposito del movimento di *liberazione* delle donne: «[...] liberando se stesse contribuiscono a liberare tutta l'umanità». E infine: «Le difficoltà, le insufficienze, le

giustamente apprezzato come Franco Ferri, parlamentare e direttore del nostro più prestigioso Istituto di ricerca e documentazione – l'Istituto Gramsci –, mi scosse prendendomi per un braccio e mi apostrofò: «Ma l'hai sentito? E tu sei d'accordo...?». «Domanda retorica», risposi. «Sai bene come la penso». Con un «Siete tutti matti!» si concluse quel nobile scambio di parole. Ma non si deve pensare che Franco fosse un isolato... tutt'altro!

Successivamente, nel 1986, un nuovo, grande passo in avanti su questa strada sarebbe stato compiuto con l'elaborazione della *Carta delle donne*, ('Dalle donne la forza delle donne', fu in sé una 'dichiarazione d'indipendenza'), prodotta davvero da un gruppo di donne interne ed esterne al PCI guidate con grande energia e autonomia da Livia Turco. Molte donne e compagne romane furono attivamente partecipi, in prima linea, di quella che resta, secondo me, una delle più significative svolte culturali e politiche che il PCI abbia mai prodotto.

E Berlinguer dette anche un suo autorevole contributo diretto alla politica romana. Il 9 aprile 1984 fu presentata in Parlamento – Berlinguer primo firmatario – una Mozione per 'Roma capitale' (che sarebbe stata approvata l'anno successivo) con l'intento di dare respiro alla città, alleggerendola – grazie al contributo dello Stato centrale e del Governo – dagli oneri che le derivano dal suo ruolo di Capitale. Paolo Ciofi (eletto parlamentare) la illustrò sottolineandone i caratteri diversi da quelli di un'analogha mozione predisposta dai socialisti, che prevedeva la 'sovrapposizione' di una 'Agenzia metropolitana' alle competenze proprie degli Enti locali e del Comune in particolare³⁰.

Tante idee, tante iniziative, nuove relazioni culturali e sociali si stavano, dunque, accumulando – e su tanti piani distinti ma connessi – per iniziativa del partito e sotto il chiaro impulso diretto di Enrico Berlinguer. Noi romani vivemmo tutta quella fase con grande conforto, devo dire, perché ci sembrò che si stesse anche incarnando la 'linea d'azione' per Roma della quale eravamo convinti e che avevamo proposto in occasione dell'Assemblea cittadina di cui ho già detto. Ricominciavamo a guardare al prossimo futuro con un pochino di fiducia in più, anche se il contesto nazionale (specie per quanto riguardava il rapporto col PSI) continuava, se possibile, a peggiorare: al Congresso di Verona del PSI, nel maggio del 1984, Berlinguer fu addirittura fischiato dalla platea, e Craxi ci mise una pezza peggiore del danno³¹.

Ma il peggio doveva ancora arrivare. Ed arrivò presto.

Il 7 giugno, durante un comizio a Padova in vista delle prossime elezioni europee, Enrico Berlinguer fu colpito da un ictus cerebrale devastante, che lo costrinse ad interrompersi più volte, mentre la folla urlava: «Basta, Enrico!»

Continuò fino alla fine, come sappiamo, scese dal palco, perse coscienza e morì l'11 giugno, a soli 62 anni. Non ce la faccio, qui, a dire altro che non sia inutile perché tanto conosciuto e, per me, ancora motivo di una sofferenza profondissima.

Dirò solo che attesi a Roma – dove ero rimasto per i preparativi del funerale – l'arrivo del feretro. Incontrai subito il fratello Giovanni, di ritorno da Padova, che – medico, ricercatore eminente e ambientalista convinto – aveva accettato, mesi prima, di assumere la carica di segretario regionale del Lazio, e mi aveva concesso subito un rapporto non solo politicamente consonante, ma anche amichevole e affettuoso. Ci abbracciammo piangendo senza ritegno e il senso delle nostre poche parole fu: «È finita, è finita...E non solo per Enrico». Purtroppo avevamo sostanzialmente ragione, e potei scoprire, dopo, che tanti l'avevano pensata così. Della folla immensa e commossa ai funerali³², dell'abbraccio al feretro da parte del Presidente della Repubblica Pertini, davvero non dirò niente. Niente si può, qui, aggiungere a quanto è tanto documentato e così radicato, per sempre, nel profondo del nostro cuore.

Lo sgomento fu immenso e va opportunamente ricordato quanto e quale fu il cordoglio sincero espresso, in Italia (e non solo) da persone semplici ed eminenti, di ogni orientamento politico e culturale e di ogni generazione. E fu espresso alla persona, soprattutto, ma con ampi riconoscimenti all'abnegazione, al disinteresse personale e all'onestà intellettuale della sua concezione e della sua pratica della politica.

---

resistenze che le compagne incontrano nel partito hanno una spiegazione: antico e greve è il bagaglio che ingombra tanti di noi e di esso non ci si libera d'un colpo. Ci vuole una fatica: appunto perché c'è il maschilismo».

³⁰ Ciofi sottolineò il carattere *ad hoc* di 'commissioni miste' (Governo, Regione, Comune) che avrebbero dovuto occuparsi di Roma come Capitale, progettare, realizzare e poi sciogliersi. La mozione riprendeva, fra l'altro, il vecchio progetto – mai avviato a soluzione – del trasferimento dei ministeri ad Est, sollecitando l'avvio di processi forti di informatizzazione e la creazione di una 'Alta scuola per la pubblica amministrazione'. Nel 1986 Ciofi stesso fu primo firmatario di una proposta di legge che riprendeva e ampliava l'ispirazione e i contenuti della mozione (cfr: Paolo Ciofi, *Del governo della città*, bordeaux, Roma 2016).

³¹ Craxi disse che quei fischi non erano a una persona, ma a una politica e, dunque, giusti. E che se lui non si univa ai fischi era solo perché 'non sapeva fischiare'!

³² [...] Giorgio Gaber (con Sandro Luporini): «Qualcuno era comunista perché Berlinguer era una brava persona», dal lungo, struggente monologo *Qualcuno era comunista*, 1991. Cfr. <http://www.giorgiogaber.it/discografia-album/qualcuno-era-comunista-testo?jij=1550997639585>

Davvero una tragica, travolgente 'risposta' ai fischi tributatigli poche settimane prima dalla platea dei delegati al Congresso del PSI e da Craxi stesso...se avesse saputo fischiare.

La consultazione di tutti i componenti del Comitato centrale del partito, portò alla netta prevalenza dei consensi espressi ad Alessandro Natta, rispetto ad Achille Occhetto, Giorgio Napolitano, Luciano Lama e qualcun altro. Fu una scelta considerata, dai più, 'rassicurante', e il più possibile in continuità con le idee politiche e lo stile di Berlinguer, di cui Natta era stato uno dei più stretti collaboratori. Alessandro Natta era, per di più, uomo dalla personalità adamantina, dirigente colto e popolare, stimato e riconosciuto come tale pressoché unanimemente. Ma era stanco. Si era volontariamente appartato, lasciando la segreteria del partito per essere designato Presidente della Commissione centrale di controllo: un incarico di prestigio ma assai meno 'pesante', solitamente riservato ai compagni più anziani, di riconosciuta saggezza e autorevolezza.

Con Natta segretario, dunque, affrontammo, il 17 giugno – dopo solo sei giorni dalla scomparsa di Berlinguer! – la prova delle elezioni europee. Si parlò molto dell' 'effetto Berlinguer', cioè della commozione 'di massa' per la sua tragica scomparsa, che portò per la prima (ed ultima volta) al 'sorpasso' del PCI sulla DC, in una competizione nazionale. Certo che quell'effetto ci fu, ma sfido chiunque a dimostrare che si sia trattato solo di un dato emotivo legato alla stima per la persona. Fu anche – e in grande misura, secondo me – una dichiarazione di caduta del pregiudizio ideologico anticomunista e persino, sul piano etico e politico, un – seppur iniziale – investimento di fiducia nel *suo* partito. Un dato, questo, che non sapemmo o non volemmo pienamente interpretare, né allora né negli anni immediatamente successivi. .

I risultati elettorali furono davvero clamorosi: In Italia il PCI fu il primo partito. Con il 33,33% superò il 32,96% della DC, mentre il PSI restò 'al palo', con il suo 11,21%.

A Roma e provincia, ancora meglio: il PCI conquistò il 36,18% (tornando ai livelli delle elezioni politiche e comunali del 1976 e delle elezioni comunali del 1981), la DC si fermò al 29,09%, il PSI al 9,61%.

La nostra gioia fu amara ma grande. E ci aspettava, come comunisti romani, una prova immensa e faticosissima, a chiusura di quell'anno: la Festa nazionale de «l'Unità» a Roma, per la seconda volta in assoluto, dopo la prima del lontano 1972! La dedicammo, naturalmente, ad Enrico Berlinguer, ma anche alla straordinaria affermazione nelle elezioni europee, così che ad un imbarazzato Claudio Martelli, venuto in visita in rappresentanza del PSI, potremmo allegramente offrire la specialità della Festa: il cocktail 33%!

La Festa fu bellissima, affascinante ed organizzativamente efficiente, per riconoscimento unanime. Per non creare 'disturbo' alla città, la svolgemmo in un'area deserta e non urbanizzata, adiacente al quartiere dell'EUR, e lì costruimmo una vera e propria città 'provvisoria', con tanto di illuminazione, infrastrutture stradali e fognarie ecc., impegnandoci a restituire l'area così come l'avevamo trovata. Un'altra *mission impossibile*, che tuttavia riuscì quasi alla perfezione, sia dal punto di vista politico e culturale (il programma degli eventi culturali fu curato, in particolare, da Goffredo Bettini e dal mai troppo compianto Gianni Borgna³³), che da quello della bellezza e dell'efficienza dell'opera (fatti salvi i contrattempi e i problemi comprensibili, in un'impresa così grande condotta da un partito romano tutt'altro che abituato a tali dimensioni!).

E voglio dire che tutto questo fu dovuto non solo all'abnegazione e alle capacità di centinaia e centinaia di compagne e di compagni – tutti volontari, come si usava allora! – ma, molto, all'energica, infaticabile direzione 'sul campo' di Enzo Proietti, che si dovette caricare anche le contestazioni di chi si sarebbe atteso – chissà come e perché – una realizzazione strutturale e organizzativa 'perfetta' sotto ogni aspetto. A quello sforzo così grande, corrispose inoltre – e questa volta la critica toccò soprattutto a me, come era giusto – una non irrilevante perdita finanziaria, dovuta, certo, anche a nostre insufficienze, ma che oggi potremmo considerare persino contenuta, rispetto ad altre analoghe esperienze di quegli anni, escluse, naturalmente, quelle (sperimentatissime) emiliano-romagnole!

Così, dunque, con questa Festa paradossalmente molto amara ma non meno bella e (apparentemente) promettente, si chiuse, finalmente, quel nostro 'fatale' 1984

---

³³ Gianni compì anche lui la sua 'scelta di vita' nel rapporto col PCI, ma non abbandonò mai, anche nell'azione, la sua vocazione culturale: scrisse molti di libri di sociologia della musica e sulla storia della canzone italiana. Fu docente di *Storia e critica del film* a 'La Sapienza' e di *Sociologia della Musica* all'Università di Tor Vergata e, dal 1988 al 1992, consigliere della Biennale di Venezia. Ma dal 1975 al 1985 fu anche consigliere regionale del Lazio, e dal 1993 al 2006 continuativamente assessore alla Cultura del Comune di Roma, con Francesco Rutelli e Walter Veltroni sindaci. Dal 27 dicembre 2006 successe a Goffredo Bettini come presidente della «Fondazione Musica per Roma». Ma io ne ricordo con particolare affetto i primi passi nel partito, nella Zona nord in cui era collocata anche la mia sezione di Ponte Milvio. Se ne andò nel 2014, a soli 67 anni, dopo una lunga malattia affrontata con coraggio e, ancora, con quel sorriso e quello spirito intelligente, colto e, nello stesso tempo, fanciullesco, che ce lo fece sentire simpaticamente vicino sin dall'inizio.

1985

Partito e Campidoglio: le prove conclusive

Nel bene e nel male, ci era successo di tutto (o quasi). Ora ci aspettava la prova conclusiva: dopo nove anni di governo della città, tre sindaci comunisti e la scomparsa dei nostri leader a Roma e in Italia, eravamo tenuti a sottoporci al giudizio conclusivo dei cittadini in occasione delle elezioni comunali e regionali del maggio ormai vicino. Ci arrivavamo in una condizione assai diversa da quella che, nove anni prima, ci aveva visti trionfare a Roma e confrontarci in un 'testa a testa' nazionale con la DC. Poi erano seguite oscillazioni, fasi brillanti e periodi opachi e tormentati. E docce elettorali calde (le elezioni comunali del 1981) e fredde. Il nostro cuore tendeva ad andare in controtendenza rispetto alla ragione, che ci diceva che la prova sarebbe stata durissima e assai difficilmente vincente, per tutte le ragioni esposte prima. E però...però c'era stato, sì, il dramma della scomparsa di Berlinguer, ma quel popolo letteralmente in lacrime insieme con noi, quel risultato elettorale alle europee così brillantemente 'provocatorio' (il PCI primo partito in Italia, malgrado la scomparsa del suo leader amatissimo...) sostenevano, paradossalmente, la nostra inconfessata speranza di potercela fare, e di poter riprendere, rilanciare, approfondire il discorso drammaticamente interrotto, lasciatoci in eredità da Enrico nostro, ma forse non solo 'nostro'...chissà! Questo mi diceva il cuore, non sostenuto però, dalla ragione.

E, poi, la prova che ci aspettava non era solo quella delle elezioni amministrative di maggio: subito dopo, il 9 e il 10 giugno, si sarebbe svolto il Referendum abrogativo del provvedimento di taglio dei quattro punti di scala mobile voluto dal governo Craxi. Il Referendum non era gradito e sostenuto da tutto il partito, e specialmente la componente comunista della CGIL, guidata da Luciano Lama, e l'area 'migliorista' del partito avevano contrastato la decisione di svolgerlo. Una decisione fortemente sostenuta, invece, da Berlinguer. Una prova difficilissima anche questa, lo sapevamo. E però...A Roma la grande maggioranza del partito si sarebbe mobilitata con grande convinzione e, insomma, qualche volta io stesso mi lascio andare dove mi portava il cuore: non sarebbe stata meravigliosa una doppia vittoria a Roma, alle elezioni comunali e al Referendum?

Come si sa, le cose non andarono – non potevano andare... – come nei nostri sogni³⁴.

Alle elezioni comunali e regionali del 12 e 13 maggio, le cose andarono piuttosto male in tutta Italia (dove perdemmo molte Giunte di sinistra) e, naturalmente, anche a Roma, dove tuttavia 'tenemmo' meglio rispetto al dato nazionale, che registrò, come previsto, il recupero del primato della DC (perso appena un anno prima, alle elezioni europee) col 33,7%, contro il 28,5% cui 'tornò' il PCI. A Roma e provincia, la DC raccolse un buon 33,1%, e il PCI perse il primato anche a Roma, pur attestandosi al 30,8%.

La Giunta Vetere era dunque arrivata al capolinea, dopo una campagna elettorale della DC – bisogna dire – greve, feroce, protesa ad ogni costo alla rivincita, che non esitò ad esibire il peggio di sé, persino utilizzando le seppur non rilevanti difficoltà che una nevicata straordinaria per Roma aveva inflitto alla città, malgrado il generoso impegno della Giunta (e di Vetere in prima persona) per attenuarne l'impatto.

Ma stava arrivando al capolinea qualcosa di più grande ancora: un decennio di avanzata delle sinistre (ma del PCI, in particolare) che, fino alla scomparsa di Moro, prima, e di Berlinguer dopo, aveva consentito di sognare un futuro davvero diverso per il paese, la possibilità di un superamento delle contrapposizioni della 'guerra fredda' e la costruzione di una cultura politica nuova e di pratiche politiche e sociali capaci di andare oltre le contrapposte tradizioni, *realizzando fino in fondo il dettato costituzionale*. Continuo a pensare che forse di un sogno si fosse davvero trattato, ma penso anche che, più realisticamente, gli ultimi anni di esperienza di Berlinguer alla guida del partito avessero comunque contribuito a formare non solo un nuovo gruppo dirigente ma, soprattutto, un grumo di idee orientate al futuro che – a prescindere dalla DC – mi

---

³⁴ Per dovere di cronaca, devo qui ricordare che mi fu ripetutamente proposto dai vertici del partito (e da Natta personalmente) di candidarmi come capolista alle elezioni regionali, secondo la prassi di una 'carriera politica standard' dei segretari di Federazioni importanti del partito. Mi rifiutai con due motivazioni: innanzi tutto mi sarebbe sembrata una 'fuga' autoassolutoria dalle mie responsabilità di segretario di una Federazione che, probabilmente, avrebbe dovuto registrare, di lì a poco, un risultato non positivo alle elezioni comunali; in secondo luogo mi sentivo esausto, nella situazione laziale e romana e dopo tutte le vicende che avevano segnato i miei (fino ad allora) sei lunghi anni da segretario, e avevo voglia di prenderne almeno per un po' le distanze. Ricordo che Natta mi chiese: «Ma che vuoi fare, uno dei tanti funzionari qui da noi? Hai solo 40 anni...». Io risposi che non chiedevo niente al partito. Avrei fatto quello che il partito mi avesse chiesto di fare, ammesso che questa fosse la sua intenzione. In effetti, sarei poi finito proprio lì, a Botteghe oscure, nel Dipartimento dell'Organizzazione, del quale sarei divenuto, poi, vice-Responsabile fino alla fine del PCI. Dinanzi alle difficoltà dei vertici nazionali a trovare una soluzione alternativa alla mia per il capolista alle elezioni regionali, mi detti da fare personalmente, parlai io stesso con Rinaldo Scheda (allora ancora prestigioso e popolarissimo dirigente della CGIL, ma non gradito a Luciano Lama), che accettò la candidatura, ottenne il consenso della Direzione nazionale e del partito del Lazio, condusse una energica campagna elettorale e fu eletto con tantissime preferenze. Si sarebbe dimostrato, poi, un ottimo, attivo e stimato consigliere regionale, molto amato dal partito. Ogni volta che ne aveva l'occasione, sentiva il bisogno di 'ringraziarmi' (anche pubblicamente) per aver proposto a lui la candidatura che sarebbe 'spettata' a me. Altri tempi, davvero! Rinaldo ci ha lasciato, a 86 anni, il 9 febbraio del 2009.

sembravano condizioni necessarie (anche se non ancora sufficienti, certamente) per proseguire, con la giusta radicalità, nel rinnovamento lungo il percorso tracciato. Per una sinistra all'altezza dei tempi nuovi, ma senza doverne rinnegare le radici, anzi! E continuo a pensarla così.

Invece, le cose sarebbero andate, poi, in tutt'altra direzione, come sappiamo³⁵.

Tornando a quel 1985 e al trauma che ci procurò, il primo segno dello sconcerto 'di massa' del popolo nostro (e non solo) lo avemmo quando – per avviare la discussione sul voto e sulle sue conseguenze – convocammo immediatamente un 'Attivo cittadino' del partito presso il grande teatro della Federazione: non riuscimmo neanche ad avviarlo, tante erano le persone che, dal teatro e lungo le scale, raggiungevano la strada. Lo riconvocammo da lì a 48 ore in un Teatro-tenda al Villaggio Olimpico, nella zona della Stadio Flaminio, e calcolammo che vi parteciparono circa 4.000 persone! Svolsi quella introduzione alla discussione (che sarebbe stata ben conclusa da un po' sbigottito Aldo Tortorella) non senza tensione, naturalmente. Ma ero sereno, perché decisi di assumere, non retoricamente, su di me e sul mio ruolo di segretario della Federazione tutta la responsabilità politica della sconfitta elettorale, e feci intendere chiaramente le mie intenzioni di fare un passo di lato per una più libera ricostruzione delle condizioni della riscossa, anche attraverso un rinnovamento forte del gruppo dirigente. Penso che questo aiutò uno svolgimento drammaticamente sereno e ordinato di quell'immensa riunione, che non fu né uno sfogo né un pianto senza prospettive ma, a mio parere, una discussione vera, alla quale parteciparono tutte le 'anime' politiche e culturali del partito ma senza sciocchi 'scaricabarile'. Ricordo quel dibattito quasi surreale – per la quantità delle persone presenti e attente – ma composto e responsabile, come uno dei momenti più alti di concreta dimostrazione della maturità e dell'intelligenza delle comuniste e dei comunisti romani.

Il giorno successivo chiesi al Responsabile della cronaca romana de «l'Unità» di poter rilasciare un'intervista al giornale.

Così, annunciavo pubblicamente la mia irrevocabile decisione di dimettermi da segretario della Federazione, nei modi e nei tempi che avrei concordato col partito ma, comunque, non oltre l'imminente congresso. Accadde una specie di finimondo. Non mi ero consultato con nessuno, né 'al vertice', né in Federazione. Avevo deciso di meritarmi questa autonomia, dalla quale non avevo peraltro nulla da guadagnare: se ero stato piegato 'da soldato' quando, tanti anni prima, ero divenuto segretario, ora, da 'ufficiale e gentiluomo', potevo (e, eticamente, *dovevo*, secondo me) non solo andarmene, ma *deciderlo io prima di tutti!* La mia non fu, però, una decisione solo 'etica', ma anche schiettamente politica. Come avevo detto davanti a quella smisurata assemblea (e ripetuto nell'intervista a «l'Unità»), sarei stato un presuntuoso altrettanto smisurato se mi fossi ritenuto il solo o il principale responsabile di una sconfitta che aveva smantellato, peraltro, le 'Giunte rosse' in mezza Italia! Semplicemente, pensavo che *tutti* i principali responsabili – a partire dalle diverse situazioni locali – dovessero fare i conti con la loro stessa responsabilità, consentire un'analisi libera da condizionamenti autoassolutori o da critiche più o meno giustamente rabbiose e non costruttive e – facendo come me un passo di lato – contribuire liberamente a trarre un bilancio il più possibile oggettivo e disinteressato del bene e del male occorso o compiuto in un decennio, e a decidere il da farsi nell'immediato futuro. Speravo che anche qualcun altro, dunque, seguisse il mio esempio...e, comunque, mi apprestai a fare quello cui, soprattutto, tenevo: andarmene potendo in piena libertà – e senza la possibilità che qualcuno sospettasse un mio personale interesse – dire quanto sinceramente ma 'costruttivamente' pensavo *esclusivamente* per il bene e il futuro della città, del nostro paese e del partito.

Cercai di spiegare con serenità queste cose ai tanti compagni ed amici che mi manifestarono affetto, stima, meraviglia critica e, infine, sostegno per la mia scelta solitaria e irrevocabile. Fu un po' più difficile ottenere il consenso dei 'vertici' del partito, spiazzati da una decisione non presa da loro e alla quale non avevano neppure partecipato, ma alla fine ottenni che la loro 'presa d'atto' della mia decisione si accompagnasse, in molti di loro, alla comprensione e, spesso, ad un apprezzamento per la mia scelta, che mi parve sincero. Ma certamente, in alcuni, anche al sollievo per il fatto che io stesso avessi deciso di farmi da parte, esonerandoli dal fastidio di porre loro il problema affrontando, magari, qualche possibile 'grana'. Da tutti fui pregato, comunque, di 'restare al mio posto di combattimento' non solo fino all'imminente svolgimento del Referendum sui 4 punti di scala mobile, ma fino al congresso, il cui lungo percorso sarebbe cominciato nell'imminente autunno. E mi si disse che avrei dovuto sentirmi pienamente coinvolto nel processo di scelta – "ancora tutta da fare" – della proposta per il prossimo segretario. Accettai perché capivo che stavolta toccava a me: se il Referendum l'avessimo perso, era giusto che il segretario uscente se ne portasse via almeno una parte del fardello. E, poi, finalmente si realizzava così una condizione che avevo sempre auspicato: non candidature e scelte nominative preconfezionate prima dei congressi, ma –

---

³⁵ Ventisette anni dopo l'autoscioglimento del PCI, Massimo D'Alema: «C'è stata una sconfitta culturale. Noi, la sinistra, abbiamo cessato di essere diffidenti e critici nei confronti del capitalismo. Abbiamo perduto lo spirito critico che aveva animato a lungo la sinistra.», Roma 15 dicembre 2018, in occasione della celebrazione dei venti anni della Fondazione «Italianeuropei».

finalmente – legate, almeno formalmente, al vaglio politico di un congresso che, così, sarebbe stato, forse, un po' più 'vero'.

Il Referendum si svolse il 9 e il 10 giugno, dopo una campagna elettorale difficile, aspra, contrastata da una destra feroce e alla ricerca del 'colpo di grazia' su una sinistra divisa e, soprattutto, su un PCI che apparve subito – non formalmente e pubblicamente, ma sostanzialmente – diviso, soprattutto quanto alla 'freddezza' e all'impegno – diciamo così – 'd'ufficio' della componente comunista della CGIL guidata da Luciano Lama. Il dato nazionale fu: NO (all'abolizione del 'decreto Craxi'): 54,32%; SI: 45,68%. A Roma e provincia il NO si fermò al 51,55%, il SI raggiunse il 48,45%.

Ma l'interpretazione 'politica' ci diceva che i SI erano prevalsi in molte regioni del centro-sud, mentre i NO nelle popolose regioni industriali e 'operaie' del Nord: un primo segnale di 'flessione di classe', nel consenso alle iniziative del PCI, che non poteva non far riflettere. Negli anni successivi il fenomeno, come sappiamo, si sarebbe fortemente aggravato (anche a favore della Lega Nord), ma con motivazioni complesse che non è il caso di richiamare qui.

1986

Epilogo

In questo nuovo e pesante contesto politico – a Roma, dove tornò al governo la DC, e in Italia – si svolse il lungo percorso del XVII Congresso del partito, che si concluse a Firenze dal 9 al 13 aprile del 1986, e la cui tappa romana ebbe luogo dal 20 al 23 marzo.

Vi furono, naturalmente, molti passaggi in preparazione del congresso che doveva portare anche all'elezione di un nuovo segretario e di una nuova segreteria. Fui consultato, al proposito, ed espressi la mia indicazione per Walter Veltroni, all'epoca responsabile del Dipartimento di 'Stampa e propaganda' presso la Direzione nazionale, ma stimato e conosciuto nella Federazione e a Roma, sua città, nella quale era stato anche consigliere comunale dal 1976 al 1981, quando era stato chiamato all'impegno in Direzione. Mi si spiegò che Walter non poteva essere spostato dal suo attuale incarico e, soprattutto, che si prevedevano per lui crescenti impegni nazionali, come infatti – è ben noto – sarebbe avvenuto. Veltroni me lo confermò personalmente, ringraziandomi per la proposta. L'attenzione, dunque, si concentrò su Goffredo Bettini, già presente nella segreteria della Federazione dopo una brillante esperienza nazionale presso la Federazione Giovanile Comunista. Sostenni anche io la candidatura di Goffredo, e la consultazione dei componenti del nostro Comitato federale consentì di consolidarla.

Tutto era stato serenamente allestito, dunque, per il congresso del mio commiato.

Tutto, tranne quello che avrei dovuto dire, a conclusivo bilancio di sette lunghi anni da segretario e dopo la cocente sconfitta alle elezioni comunali e quella successiva, al Referendum.

Decisi di praticare senza problemi e tutta intera la libertà che mi ero presa decidendo di andarmene e assumendo su di me tutte le responsabilità politiche dei problemi che avevamo: potevo e dovevo dire quello che pensavo utile al partito e alla città, senza la pretesa di ottenere fiducia o consenso da parte di chi mi considerava giustamente fra i responsabili dei nostri guai, ma anche senza altri scrupoli se non il rispetto delle opinioni diverse dalle mie, delle mie stesse opinioni e, soprattutto, della verità. Avevo, comunque, un dovere: aiutare la massima ricomposizione e, nello stesso tempo, il massimo rinnovamento possibile del gruppo dirigente del partito romano, e del suo rapporto con gli amministratori cittadini. Un'altra *mission impossible*? Forse. Potevo utilizzare solo una chiave, per cercare di dare un contributo in qualche modo utile: tentare di spostare in avanti il terreno del confronto, esponendo senza infingimenti (e con un po' di sfrontatezza politica) il mio personale e (secondo me) *innovativo* pensiero attorno all'impostazione generale e per Roma che, per me, il partito avrebbe dovuto darsi per concepire e praticare una vera svolta di cultura e di pratica politica.

E così, per me, quello fu il congresso della '*politica dei diritti*', che non sto qui a richiamare, naturalmente, se non in estrema sintesi: bisognava – dissi – letteralmente *rovesciare* la logica delle cosiddette 'compatibilità' nella quale ormai anche il nostro partito mi sembrava sempre più invischiato. Rovesciare la logica delle 'compatibilità', significava dunque partire dai diritti indisponibili, 'non contrattabili' dell'umanità e della Natura come *principio regolatore* di una politica capace di rappresentarli davvero, e dunque di costruire le condizioni legislative ed economiche – anche radicali – in grado di soddisfarli. Solo così, concludevo, quei diritti si sarebbero fatti *poteri* praticati, partecipati e diffusi. Vabbè, non è il caso, qui, di insistere: speravo che su questo terreno provocatoriamente 'nuovo' e molto semplificato ma, per me, simbolicamente 'rivoluzionario' (e dotato, però, anche di concrete proposte), fosse possibile ricomporre e fare, tutti insieme, un passo in avanti. Come ho già detto, volli e potei così riconoscere che i contrasti che c'erano stati fra il gruppo dirigente del partito e gli amministratori comunali (e che non avevano certo contribuito a rafforzarsi nella città) fossero stati in grande misura dovuti al fatto che il partito non era stato in grado, negli anni precedenti, di offrire al confronto fra di noi un terreno sufficientemente avanzato ma anche sufficientemente 'lavorato' e concreto.

Conclusi esprimendo la certezza che già da subito, grazie anche al nuovo, giovane e brillante gruppo dirigente, un impegno comune *su una strada nuova* ci avrebbe consentito di risalire la china.

Funzionò. Lì, *in quel congresso*, funzionò.

Il mio discorso introduttivo fu accolto bene, soprattutto dalla platea dei delegati che vollero tributarmi una lunga *standing ovation*, probabilmente dedicata più al rispetto per la persona (o al fatto che me ne stessi finalmente andando, dopo tanto tempo...), che al discorso in sé. E il congresso si svolse senza problemi e con molto reciproco rispetto anche fra coloro che, politicamente, 'se le erano date' negli anni precedenti. Persino i rappresentanti degli ormai ex alleati di Giunta (socialisti, socialdemocratici, repubblicani), invitati al congresso, riuscirono a colpirmi con le amichevoli e (mi parve) sincere parole di stima che vollero spendere per me – mai tenero con loro – che me ne andavo.

Ma come potrei concludere, qui, non ricordando con una certa emozione il modo e l'affetto con i quali le compagne vollero ritenermi meritevole del regalo (ne fui e ne sono molto orgoglioso...) di una magnifica pianta di orchidee che è ancora sul mio terrazzo e ancora fiorisce, mentre *quel* partito è ormai morto da anni? E potrei non ricordare le ragazze e i ragazzi della Federazione giovanile romana che, a sorpresa, mi portarono sul palco un poster enorme e bellissimo? Alcuni di loro conoscevano i miei gusti musicali e la mia passione per il pianoforte, e quel poster col pianoforte in fiamme stampato in occasione del *Festival Internazionale del jazz di Zurigo (1983)* ce l'ho ancora appeso sopra al pianoforte mio.

E, oggi che sono avanti con gli anni, quando lo guardo ricordo e rimpiango.